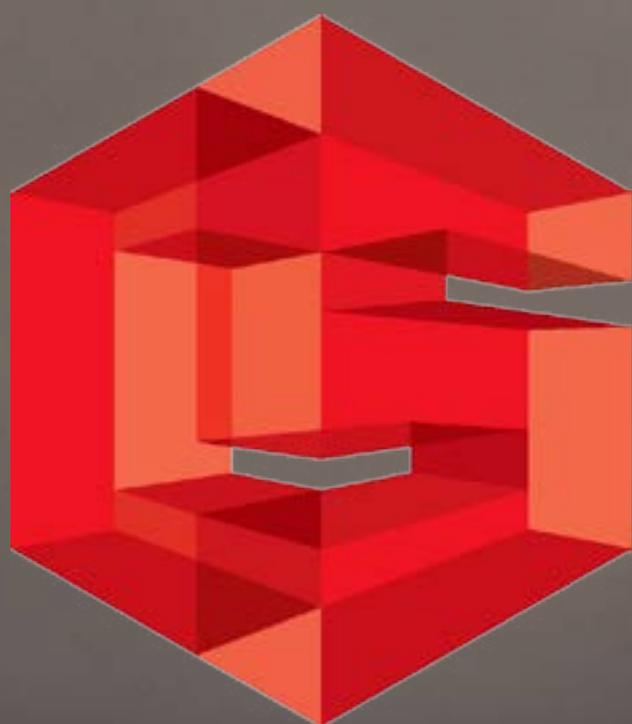


NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA GENNAIO 2018





- Professionisti**
- 4 Il super ingegnere di Google «Così trova le risposte per voi»
 - 6 Ingegneri, verso l'Albo solo il 15% dei laureati
 - 7 Crescono i laureati in ingegneria
 - 8 Il Consiglio nazionale degli ingegneri
 - 9 Un museo dell'ingegneria per Maire Tecnimont
 - 10 Agli ingegneri opere e sistemazioni idrauliche
 - 11 Nei bandi delle p.a. equo compenso di rigore

Equo compenso

- 13 Equo compenso da estendere alla Pa
- 14 L'equo compenso è legge in Campania
- 15 Gare, compensi senza parametri

Professionisti

- 17 Per i professionisti del lavoro spazio nell'Albo dei curatori
- 19 Il consulente guida la crescita
- 22 Per i consulenti il futuro nelle società tra professionisti
- 23 Mille notai in più nel 2019
- 24 La Cassa commercialisti paga le spese scolastiche
- 25 Professioni sanitarie, un freno agli abusi
- 26 Forfait per gli autonomi: con il 15% esclusa l'Iva
- 28 Il rompicapò delle Partite Iva. Tassa al 15% in ordine sparso
- 30 La Stp perde appetibilità fiscale
- 32 Stp, prestazione d'opera per i soci con partita Iva
- 33 Gli studi: avvio a ostacoli per la fattura elettronica

Appalti e LLPP

- 34 Codice appalti, la Commissione Ue apre una procedura d'infrazione
- 35 Codice, norme da rifare su elenchi degli operatori
- 36 Arriva la riforma del codice appalti, Anac sotto tiro
- 37 Bandi pubblici, nel 2018 gli affidamenti diretti si fermano al 3%
- 38 Appalti, settori speciali +106%
- 39 Più risorse per le opere da realizzare con il Ppp

Grandi opere

- 41 Bocciatura per la Tav Torino-Lione. Non passa l'esame costi-benefici
- 43 «Proseguiranno i lavori per il tunnel del Brennero, ma fermeremo le trivelle»



45 Quanto ci costa non fare le opere – Grandi opere: speso il 4% dei 150 miliardi già pronti

Fondi Ue

47 Fondi Ue, il disastro è stato evitato ma i ritardi costano 60 milioni di euro

Università

48 Lauree triennali a corto di lavoro



In Primo Piano nel mese di gennaio, tra le altre cose, due rapporti del Centro Studi CNI sui laureati in ingegneria e l'abilitazione alla professione di ingegnere.

Il super ingegnere di Google «Così trova le risposte per voi»

Se avete fatto una ricerca su Google, oggi, le vostre domande hanno avuto risposta grazie (anche) al suo lavoro. Pandu Nayak è uno dei pochissimi (una dozzina, si stima) a fregiarsi del titolo di Google Fellow: una categoria di ingegneri che il New Yorker definisce, semplicemente, come quella «dei migliori al mondo nel rispettivo campo». Ed è l'uomo che si occupa proprio del motore di ricerca: il cuore di Mountain View. Un cuore misterioso: nessuno ha idea, nel dettaglio, di come funzioni. Nessuno tranne Nayak, e pochissimi altri. Nel suo tempo libero, spiega la biografia diffusa dalla società, questo esperto di intelligenza artificiale «insegna a Stanford». In realtà, spiega nel corso dell'intervista, trova il tempo per leggere, badare alla famiglia e «meditare: un'ora al giorno». Inizia a spiegare come funzioni il motore di ricerca così: «Ha presente l'indice di un libro?»

Presente, sì.

«Ecco: più o meno, è uguale. Con due differenze notevoli. Il primo: un libro di 300 pagine magari ha un indice di 3. Noi abbiamo a che fare con migliaia di miliardi di pagine web in costante evoluzione: se lo si stampasse, coprirebbe 12 viaggi di andata e ritorno per la Luna. Il secondo è che le combinazioni di parole usate sono infinite: ogni giorno il 15% delle ricerche è del tutto inedito. Sono domande mai poste prima».

Come si fa?

«Grazie ad algoritmi che sanno come mettere in ordine di rilevanza i risulta-

ti in base a fattori come la posizione delle parole, i link tra diverse pagine, la freschezza delle informazioni, il luogo dove si effettua la ricerca».

Ma se il motore funziona bene, qual è il vostro ruolo?

«Nel solo 2017 sono state fatte 2.453 modifiche agli algoritmi: 6 al giorno. E prima di dare il via a ogni cambiamento occorre il nulla osta da gruppi diversi di persone».

Una valigetta nucleare.

«Più o meno».

Trump vi accusa di truccare i risultati per danneggiarlo.

«Dubito di poterlo convincere, ma si sbaglia: lo dimostrano fior di studi. La verità è che non sappiamo nulla delle preferenze politiche di un utente o del contenuto di un sito».

La percezione comune è che Google sappia tutto di noi...

«Non è così. C'è davvero poca personalizzazione nei risultati della ricerca. E la ragione è che le persone cercano risposte specifiche, non personalizzate. Il problema che chi fa una ricerca vuole risolvere non è influenzato dalla personalizzazione».

Quello della disinformazione è un problema, per voi?

«Da almeno due anni. Per risolverlo non ci siamo arrogati il diritto di stabilire quel che è vero o no con un algoritmo, ma abbiamo dato maggiore rilevanza a pagine con più autorevolezza».



Il super ingegnere di Google «Così trova le risposte per voi»

La dimensione globale vi pone di fronte a decisioni delicate, quando si parla di disinformazione. Nel 2010 avevate deciso di lasciare la Cina; di recente, le voci su un piano per rientrarvi hanno suscitato polemiche interne. Come agirete?

«Alla base dell'azione di Google ci sono diversi valori. Il primo è quello di incoraggiare l'accesso alle informazioni. A tutti: non solo a chi vive in Occidente. Certo, operiamo in Paesi che hanno regole diverse. Ma il punto nodale per noi resta lo stesso: rendere accessibili informazioni in tutto il mondo».

Sempre più persone fanno a Google vere domande: ponendo su di voi l'onere della verità della «risposta».
«Ci sono situazioni nelle quali la risposta corretta è una sola: e la forniamo, semplicemente. In altri casi, dobbiamo fare in modo che l'utente entri in contatto con diverse prospettive su un'informazione».

Semplice su uno schermo, meno su dispositivi vocali.
«Troveremo il modo migliore per farlo anche lì, è decisivo».

Qual è il futuro dei motori di ricerca, visto da Google?
«Non faccio il futurologo, ma ci sono almeno due aspetti esaltanti. Le ricerche vocali aumentano enormemente la possibilità che persone con basso livello di istruzione possano accedere alle informazioni. E l'intelligenza artificiale ha aumentato l'accuratezza di traduzioni immediate: leggere testi in altre lingue sarà possibile a tutti».

Sull'intelligenza artificiale, la concorrenza di altri giganti, a partire da Amazon, è serrata. Il dinosauro che campeggia a Mountain View è una specie di memento?
«Guardi, ci sono un sacco di aziende che stanno facendo cose strepitose. Ma la competizione spinge tutti a mi-

gliorare. E un momento straordinario per fare ciò che facciamo: anche per questo».

D. Casati, *Corriere della Sera*



Ingegneri, verso l'Albo solo il 15% dei laureati

Nel 2017 meno di due laureati su dieci (il 15%) si sono iscritti all'Albo subito dopo l'abilitazione. Prosegue la tendenza degli ultimi anni verso una minore attrazione della libera professione per i laureati in ingegneria. Secondo il dossier del Centro studi del Consiglio nazionale ingegneri sull'accesso alla professione, degli oltre 25mila laureati del 2016, poco meno di un terzo (8.446) si sono poi abilitati superando l'esame di Stato l'anno successivo. E di questi meno della metà (3.746) si sono iscritti anche all'Albo.

Di fatto ormai il titolo abilitante non costituisce un requisito "necessario" per un numero crescente di laureati in ingegneria. Al punto che - si legge nella ricerca - «quasi il 60% degli abilitati appartiene al settore civile e ambientale (dove l'abilitazione è requisito necessario per svolgere l'attività professionale)» mentre solo il 6% degli abilitati proviene dal settore dell'informazione. Ma il segno meno non è una costante per l'Albo. Nota Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale ingegneri: «Nell'ultimo anno si è registrata l'iscrizione di numerosi "vecchi" abilitati, sicché il numero complessivo degli iscritti al nostro Albo risulta in aumento».

V. Uv., Il Sole 24Ore



Crescono i laureati in ingegneria

Il numero di laureati in ingegneria nel 2017 è aumentato del 7% rispetto al 2016. I graduati sono stati 47.413, contro 44.336. È quanto emerge dal rapporto periodico redatto dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri. Del totale dei laureati in ingegneria, quasi 26mila sono quelli di primo livello e circa la metà di essi è concentrata nella classe L-9 Ingegneria industriale. Il 22,5% dei laureati di primo livello si colloca nel settore civile ed ambientale, che, al contrario, costituisce la componente più numerosa tra i laureati magistrali: 7.557, pari al 34,9% del totale. In questo caso giocano un ruolo molto importante i laureati della classe di laurea magistrale a ciclo unico Lmcu-4 Ingegneria edile-Architettura che, dopo Ingegneria meccanica, costituisce la classe di laurea magistrale con il maggior numero di laureati.

ItaliaOggi



Il Consiglio nazionale degli ingegneri

Il Consiglio nazionale degli ingegneri ha messo in pubblica consultazione lo schema di piano triennale per la prevenzione della corruzione e la trasparenza per il triennio 2019-2021. Il piano «è lo strumento programmatico attraverso il quale il Cni previene la corruzione e l'illegalità attraverso una valutazione del livello di esposizione del Consiglio nazionale degli ingegneri ai fenomeni di corruzione, corruzione e mala gestione». Eventuali osservazioni dovranno essere inviate entro le 12 del 18 gennaio alla mail trasparenza@cni-online.it

Italia Oggi



Un museo dell'ingegneria per Maire Tecnimont

Il lavoro di recupero dell'archivio societario permetterà a Maire Tecnimont di puntare allo storytelling creando un museo dell'ingegneria. Si chiama «Patrimonio d'ingegno» il progetto presentato a Roma dal gruppo presieduto da Fabrizio Di Amato, un'iniziativa dedicata alla valorizzazione dell'identità storica, tecnica e culturale di Maire Tecnimont, presente in ambito internazionale nella fornitura di tecnologia e nella realizzazione di grandi impianti industriali, principalmente nel settore del trattamento degli idrocarburi. Il primo fondo archivistico recuperato e fruibile è quello della ex Fiat Engineering, società confluita nel gruppo, con un valore stimato pari a circa 26 milioni di euro, vincolato dalla soprintendenza dei beni culturali, e che conserva i progetti realizzati in collaborazione con grandi nomi dell'architettura e dell'ingegneria italiana ed internazionale.

È solo il primo passo di un programma che si concretizzerà nella realizzazione di un museo dell'ingegneria italiana, in forma di experience center, che verrà realizzato presso il quartier generale di Milano, comprensivo di tutti gli archivi delle diverse società del gruppo, alcuni ancora in fase di catalogazione, a partire da quello di Tecnimont (erede del gruppo Montecatini-Montedison), di Kt-Kinetics Technology, della olandese Stamicarbon, della tedesca Tpi e dell'indiana Tecnimont Pvt Ltd. Tra questi anche due volumi che raccolgono i progetti Fiat Engineering 1931-1979 e 1980-2008, pubblicati da Silvana Editoriale. Per Di Amato, «senza memoria, in fondo, è difficile stabilire se si stia percorrendo davvero la strada dell'innovazione. Questa è la prima tappa di un percorso che ci porterà ad un museo della nostra ingegneria».

G. Ferroni, Italia Oggi



Agli ingegneri opere e sistemazioni idrauliche

Le competenze degli ingegneri, rispetto a quelle degli architetti vanno individuate in base alle opere ed agli interventi che devono essere in concreto eseguiti. In particolare, la generale competenza spettante agli ingegneri riguarda le costruzioni stradali, le opere igienico sanitarie (depuratori, acquedotti, fognatura e simile), gli impianti elettrici, le opere idrauliche, le operazioni di estimo, le estrazioni di materiali, le opere industriali; la competenza esclusiva degli architetti riguarda la progettazione delle opere civili, che presentino rilevanti caratteri artistici e monumentali, con concorrente competenza degli ingegneri per la parte tecnica degli interventi costruttivi; sono di competenza comune le sole opere di edilizia civile.

Quanto indicato emerge dall'articolata sentenza del 21 novembre 2018, n. 6593, della quinta sezione del Consiglio di Stato con cui si è ulteriormente chiarito, delimitandole, le rispettive competenze tra architetti ed ingegneri; ed in particolar modo per gli interventi di sistemazione idraulica. La questione era insorta in relazione ad un bando di gara per l'esecuzione di opere complementari rispetto a opere idrauliche già esistenti.

F. Longo, *Il Sole24Ore*



Nei bandi delle p.a. equo compenso di rigore

Vietare gli affidamenti di incarichi professionali delle pubbliche amministrazioni che non prevedono un equo compenso per l'affidatario; impedire la prassi dei bandi con compensi irrisori (anche di un euro) in violazione della legge 172/2017 e del codice dei contratti pubblici. Sono questi gli obiettivi perseguiti da un emendamento al decreto-legge semplificazioni (n. 135/2018) presentato dal Movimento 5 stelle (a firma del capogruppo in commissione lavori pubblici Santilli e da altri suoi colleghi) che ha avuto in queste ore un primo parere positivo da parte del Governo. La proposta sarà discussa a partire da martedì prossimo presso le commissioni affari costituzionali e lavori pubblici del Senato e potrebbe trovare un accordo bipartisan anche fra le forze delle opposizioni che, in passato, hanno mostrato sensibilità su questi temi. Nel dettaglio la norma proposta stabilisce che «le pubbliche amministrazioni non possono conferire incarichi professionali, né affidare opere pubbliche nell'ambito delle quali siano previsti incarichi professionali, il cui compenso pattuito non sia proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto», pena la nullità del contratto. La proposta del Movimento 5 Stelle incide su tutti gli affidamenti di incarichi professionali (si pensi alle professionali legali, alle consulenze tecniche in vari ambiti) e, soprattutto, si riferisce agli incarichi di servizi professionali inerenti la realizzazione di opere pubbliche (progettazioni, direzioni lavori, collaudi ecc.). In quest'ultimo ambito in realtà già il codice dei contratti pubblici i, a seguito delle modifiche inserite nel primo decreto correttivo, stabilisce che (art. 24, commi 8, 8-bis e 8-ter) vincolano le stazioni appaltanti ad applicare il decreto sui compensi e vietano l'applicazione di rimborsi irri-

sori o l'uso delle sponsorizzazioni per non remunerare l'attività professionale. Ciò nonostante nei mesi scorsi il Consiglio di Stato ha comunque ammesso (n. 4614/2017) bandi con compensi irrisori dando valore alle utilità «di immagine» per il professionista affidatario, ma altra giurisprudenza di merito aveva scelto invece una posizione opposta tesa a ribadire l'illegittimità di affidamenti gratuiti o con compensi in violazione del dm «parametri». Particolarmente soddisfatto il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella: «È stata accolta la nostra richiesta di una norma più stringente sull'equo compenso già introdotto con la legge di Bilancio 2018. Ci auguriamo che l'emendamento possa essere accolto per mettere la parola fine al malcostume di molte amministrazioni locali che hanno causato pesanti conseguenze non solo ad architetti e ingegneri, ma anche a commercialisti, avvocati e notai costretti a compensi irrisori per prestazioni professionali complesse». Apprezzamento anche da parte dell'ingegneria e architettura organizzata che con il presidente Oice, Gabriele Scicolone, auspica che la norma sia approvata «perché, come abbiamo ribadito anche nell'audizione sulla riforma del codice appalti, occorre tutelare la dignità e il decoro di tutti gli operatori economici del settore delle professioni, chiamati ad investire in innovazione, ricerca e formazione, ma poi trattati in modo inaccettabile soltanto perché gli enti locali non hanno risorse per progettare o affidare direzioni lavori».

Nel settore degli affidamenti di servizi di ingegneria e architettura è infatti pacifico il principio della necessaria predeterminazione del prezzo del servizio oggetto di appalto che deve essere funzionale a garantire il principio di qualità della prestazione e della



Nei bandi delle p.a. equo compenso di rigore

connessa affidabilità dell'operatore economico. A tale proposito la giurisprudenza di merito aveva affermato in primo luogo che il concetto di appalto pubblico di servizi «rientra, come è noto, nella categoria dei «contratti speciali di diritto privato» ... che trova la sua principale fonte nel cd. Codice di Contratti Pubblici (dlgs n. 50 del 2016) e che, alla stregua di tale normativa speciale, il contratto di appalto sia contraddistinto dalla necessaria «onerosità» e sinallagmaticità delle prestazioni, essendo connotato sia dalla sussistenza di prestazioni a carico di entrambe le parti che dal rapporto di reciproco scambio tra le stesse. Da ciò l'illegittimità di rimborsi spese irrisori e, peggio, degli incarichi gratuiti.

L'emendamento governativo specifica inoltre che il compenso della prestazione professionale deve anche tener conto «dei parametri per la liquidazione giudiziale dei compensi», venendo incontro a una delle istanze avanzate da Confprofessioni nel corso dell'audizione parlamentare sul decreto semplificazioni dello scorso 8 gennaio.

M. Solaia, ItaliaOggi



Equo compenso da estendere alla Pa

Una proposta di modifica rilancia l'idea di imporre i parametri giudiziali. L'equo compenso torna a far parlare di sé grazie a un emendamento al DL semplificazioni che vede tra i firmatari tre senatori del Movimento 5 Stelle, Grassi, Patuanelli e Santillo. La questione dell'equo compenso è stata sollevata l'8 gennaio dal presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, durante l'audizione in Senato sul decreto semplificazioni, quando ha parlato di «un annoso problema, che ha assunto dimensioni inaccettabili e lesive della stessa dignità dei professionisti che operano con la Pa». Un problema in parte affrontato dal DL 148/2017 ma rimasto in sospeso per la Pa, avendo sancito un principio privo di potere vincolante. Un vuoto normativo che la modifica presentata ieri dovrebbe colmare.

In base all'emendamento la Pa non può conferire incarichi professionali il cui compenso pattuito non sia proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto, anche tenuto conto dei parametri per la liquidazione giudiziale dei compensi, pena la nullità dei contratti. «È un passo avanti importante anche a livello culturale che la pubblica amministrazione - commenta Stella - riconosca il diritto del professionista a ricevere un compenso adeguato».

Secondo Stella se lo Stato dà un segnale in questa direzione, stigmatizzando il pagamento al ribasso dell'attività professionale, sarà più facile che anche il settore privato si allinei.

Fe.Mi., Il Sole24Ore

L'equo compenso è legge in Campania

L'equo compenso per i professionisti tecnici è una realtà in Campania. Questo grazie alla legge regionale 59/2018, approvata lo scorso 29 dicembre «norme in materia di tutela delle prestazioni professionali per attività espletate per conto dei committenti privati e di contrasto all'evasione fiscale». La norma, sulla falsariga di altre disposizioni simili approvate da diverse regioni (Sicilia e Basilicata ad esempio), subordina il rilascio dell'autorizzazione pubblica a procedere alla presentazione di un documento che attesti l'avvenuto pagamento delle «correlate spettanze da parte del committente». La mancata presentazione della dichiarazione non permetterà il completamento dell'iter amministrativo.



ItaliaOggi



Gare, compensi senza parametri

A rischio i compensi dei professionisti nelle gare pubbliche. Le stazioni appaltanti, nello stabilire le paghe da destinare ai professionisti tecnici, non potranno far riferimento al decreto parametri, la tutela dei compensi professionali introdotta dal primo codice degli appalti (dlgs 50/2016). In questo modo, quindi, torna il rischio di vedere gare pubbliche con compensi molto bassi, visto che viene tolto il parametro minimo del decreto ministeriale. È il contenuto di un discusso emendamento al dl semplificazioni, approvato il 22 gennaio notte e in procinto di essere modificato nell'ulteriore passaggio in commissione, dopo il rinvio della discussione in aula a lunedì 28 gennaio. La probabile modifica è stata annunciata dalla senatrice M5s Paola Nugnes, prima firmataria dell'emendamento, secondo la quale l'ultimo comma dell'emendamento, quello che esclude la possibilità di far riferimento al dm parametri, è stato «riportato erroneamente nella riformulazione del Mit». La notizia ha causato le reazioni delle professioni coinvolte. «L'emendamento, oltre ad essere stridente anche con il principio dell'equo compenso», afferma il coordinatore della Rete delle professioni tecniche Armando Zambrano, «risulta non sostenibile dal punto di vista applicativo, perché trasferisce ai Rup responsabilità ed enormi carichi di lavoro, in aggiunta alle attività ordinarie. La determinazione di un onorario professionale, senza riferimenti certi stabiliti da una norma comporta un'analisi delle attività da svolgere che non rientra nelle competenze dei Rup». «Accogliamo con favore le dichiarazioni della Sen. Nugnes», è il commento del presidente di Fondazione Inarcassa Egidio Comodo, «che ha anticipato la presentazione di un emendamento in aula per tornare in-

dietro ed eliminare questa pericolosa disposizione. Tuttavia, non possiamo non sottolineare che temi estremamente delicati, che vanno ad impattare sul lavoro e la vita di migliaia di professionisti, non possono essere affrontati con superficialità e approssimazione, generando contraddizioni e atteggiamenti del tutto schizofrenici». Per il direttore generale dell'Oice, Andrea Mascolini «occorre fare molta attenzione ad intervenire in materie così complesse e delicate, quando i lavori parlamentari sono così convulsi; l'emendamento nella sua prima parte è corretto e condivisibile, ma l'ultima parte deve essere espunta a tutela dell'equità dei compensi a base d'asta che devono essere obbligatoriamente fissati in base al decreto parametri». L'emendamento non è l'unica modifica approvata al decreto semplificazioni, che ieri è tornato in commissione Affari costituzionali e Lavori pubblici del Senato per la discussione dei nuovi emendamenti governativi, dopo il rinvio causato dalle incomprensioni sul caso trivelle. Il voto finale del decreto è previsto per martedì 29 gennaio. Tra gli emendamenti approvati, vi è il taglio all'Ires per gli enti no-profit, che tornerà al 12%. Un altro prevede l'esenzione dall'Iva nelle Zone economiche speciali. È stata autorizzata, inoltre, la spesa di 10 milioni di euro per il 2019 a favore delle famiglie delle vittime del disastro di Rigopiano. Altri emendamenti intervengono in ambito sanitario: uno di questi agisce sull'esame per l'abilitazione medico chirurgica, prorogando alla sessione di marzo 2021 le modifiche introdotte dal dm 58 del 9 maggio 2018, tra cui la previsione di un'unica prova di esame e l'introduzione di tre sessioni annuali. Un altro attua delle modifiche alle procedure di formazione specialistica, prevedendo che prima di ogni prova



Gare, compensi senza parametri

di ammissione alle scuole di specializzazione, il Miur pubblichi il numero dei contratti non sottoscritti dagli interessati per rinuncia o non stipulati, «dando conto dell'impiego che sia stato effettuato delle somme residue». Altri interventi coinvolgono le professioni dello spettacolo e in particolare i certificati di agibilità. L'emendamento in questione vieta alle imprese dell'esercizio teatrale, cinematografico, circense e a teatri, impianti sportivi ed emittenti radio televisive di far agire nei propri locali lavoratori dello spettacolo che non siano in possesso del certificato di agibilità. Contestualmente, viene abrogata la disposizione per cui il rilascio del certificato sia subordinato alla presentazione di una garanzia nel caso in cui, all'atto della richiesta, l'impresa risulti inadempiente agli obblighi di legge. Altre modifiche riguardano le disposizioni di trattamento anticipato: si stabilisce che le Dat dovranno essere consegnate nel comune di nascita e non più in quello di residenza. Inoltre, viene ritardata la creazione della banca nazionale delle Dat, dando un nuovo termine alla sua creazione (dal 30 giugno 2018 al 30 giugno 2019). Infine, è stata estesa ai professionisti la possibilità di accedere alla sezione del fondo di garanzia per le Pini.

ItaliaOggi

Per i professionisti del lavoro spazio nell'Albo dei curatori

Anche i consulenti del lavoro, oltre ad avvocati e commercialisti, potranno svolgere le funzioni di curatore, commissario giudiziale e liquidatore nelle procedure per le crisi di impresa. L'annuncio del premier Giuseppe Conte ai consulenti del lavoro, riuniti ieri a Roma per gli Stati generali a 40 anni dalla legge istitutiva dell'Ordine, ha strappato l'applauso: «Avete tutte le qualità, le competenze e le caratteristiche per essere enumerati nell'albo dei curatori», ha commentato il premier.

Conte ha sciolto così uno degli ultimi nodi legati al decreto di riforma delle crisi di impresa. Ora il testo, approvato «salvo intese» dal Consiglio dei ministri giovedì invia definitiva (si veda il Sole 24 Ore di ieri), è atteso in «Gazzetta ufficiale». L'apertura ai consulenti del lavoro era una delle richieste del Senato, ma ha dovuto superare alcune criticità espresse dal ministero della Giustizia.

Secondo le prime bozze, la nomina del consulente del lavoro in veste di curatore da parte del giudice dovrà essere comunque collegata all'effettiva presenza in azienda di lavoratori subordinati nelle fasi della crisi (liquidazione giudiziale o concordato preventivo).

In questo modo i consulenti entrano a pieno titolo tra le nuove figure chiave delle procedure fallimentari che puntano a intervenire in modo tempestivo, grazie a indicatori e segnali di allerta, ai primi segnali di crisi in azienda. A favorire l'emersione delle difficoltà sarà anche la presenza di organi di controllo interno: la riforma, infatti, allarga la platea delle società obbligate a nominare sindaco e revisore. Per Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale di categoria, il coinvolgimento dei consulenti del lavoro nelle procedure di gestione delle

crisi aziendali «non è un regalo. Il capo del Governo ha solo riconosciuto e valorizzato le competenze che la categoria si è conquistata negli anni». «Le nostre radici sono quelle di 40 anni fa - ha concluso - ma non siamo più gli stessi della legge istitutiva di cui oggi celebriamo i quarant'anni».

Durante la manifestazione i consulenti hanno incassato un altro successo: in veste di ministro del Lavoro, Luigi Di Maio ha annunciato modifiche al Durc (documento unico di regolarità contributiva; si veda altro articolo a pag. 19). «Le imprese che hanno sanato entro un certo tempo piccole irregolarità - ha spiegato - non dovranno più restituire integralmente contributi e agevolazioni godute». Una problematica sollevata sempre dalla presidente Calderone nei giorni scorsi con una lettera allo stesso Di Maio. Al momento, infatti, se il Durc evidenzia una qualsiasi irregolarità nei contributi le aziende hanno solo 15 giorni per mettersi in regola. Pena la perdita di tutti gli incentivi, anche pregressi. Un tempo che secondo i consulenti può essere insufficiente, sia per ricostruire tutta la situazione pregressa, sia per impostare eventuali rateazioni. Con la modifica allo studio, secondo Di Maio, «si applicherà il principio di proporzionalità tra debito contributivo e agevolazione goduta e il Durc non sarà una mannaia». L'intenzione del Governo è di intervenire subito con un emendamento al decreto semplificazioni ora al Senato.

In agenda il ministero del Lavoro ha anche la firma del decreto per l'aggiornamento (e la riduzione) dei premi assicurativi Inail per tutte le aziende, prevista entro la fine del mese. Oltre naturalmente al decreto legge che farà partire quota 100 il reddito di cittadinanza, rinviato al prossimo Cdm («per fare le cose per bene» ha spie-



Per i professionisti del lavoro spazio nell'Albo dei curatori

gato ieri Conte). Anche su quest'ultimo Di Malo ha promesso un ruolo ai consulenti del lavoro che potranno intervenire per formare i percettori di reddito e riorientarli, al pari dei centri per l'impiego e delle agenzie per il lavoro. Mentre le imprese potranno avere fino a i.8 mesi di sgravi fiscali per un importo pari all'ammontare del reddito riconosciuto al cittadino.

V. Uva, *Il Sole 24Ore*

Il consulente guida la crescita

Valorizzazione delle politiche attive, rafforzamento dell'equo compenso e stretta agli abusivi. Sono solo alcune delle richieste avanzate al governo dai consulenti del lavoro, che si riuniscono oggi, a Roma, per festeggiare i quarant'anni della loro legge istitutiva (legge 12/1979). Una professione che, in questo arco di tempo, ha subito notevoli cambiamenti. Ne parliamo con Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale, che ha potuto constatare con mano l'evoluzione della categoria visto che ne è la rappresentante da cinque mandati. Domanda. Presidente Calderone, oggi la categoria si incontra a Roma per festeggiare i primi quarant'anni di vita.



Qual è l'obiettivo principale dell'evento?

Si tratta di una tappa fondamentale per la riconoscibilità e l'importanza della nostra professione, che deve spingere tutti i consulenti del lavoro ad interrogarsi sul percorso fatto sin qui e sulle competenze acquisite. Ma, ancor di più, su quello che dovrà essere il nostro percorso negli anni a venire. Se tanta strada abbiamo percorso, arricchendo la professione di nuove prerogative, infatti, tanta altra dobbiamo ancora farne per consolidare ciò per cui abbiamo lottato in questi anni e che ci ha permesso di diventare centrali per aziende e lavoratori nelle dinamiche lavoristiche e fiscali.

Guardando ai prossimi quarant'anni come si immagina la professione di consulente del lavoro?

Il «lavoro» resterà centrale nonostante la digitalizzazione che impatterà sempre di più sulla nostra vita quotidiana, sul mondo economico e produttivo e sulle prestazioni lavorative. Un cambio di scenario che per i consulenti del lavoro potrà rappresentare un'ulteriore

opportunità. D'altronde la nostra categoria professionale non è estranea alle sollecitazioni e alle provocazioni che giungono sul fronte dell'innovazione. Siamo, infatti, tra le professioni con una maggiore propensione ad effettuare investimenti che consentano una migliore operatività dei nostri studi professionali. Per noi la sfida della digitalizzazione rappresenta una scommessa da giocare su due fronti: interno, sfruttando le nuove funzioni, i nuovi strumenti e la possibilità di essere promotori di innovazione per le imprese e per la Pubblica amministrazione; esterno, continuando a suggerire percorsi legislativi efficaci e coerenti con il diritto dei cittadini ad avere un lavoro «dignitoso». Va da sé che il tutto dovrà comportare un cambiamento di mentalità e di approccio alle nostre nuove funzioni.

Come e quanto è cambiata la professione dall'approvazione della legge istitutiva?

La professione è in continua evoluzione e sempre più spesso viene riconosciuta, grazie alle sue competenze, come «strategica» per le piccole e medie imprese italiane. Oggi i consulenti assistono un milione e mezzo di imprese e gestiscono circa otto milioni di rapporti di lavoro. Questa crescita ci stimola ad andare oltre le nostre competenze tradizionali e ad occuparci di molto altro: gestione e valorizzazione delle risorse umane, welfare aziendale, Asse.Co, politiche attive del lavoro. Senza dimenticare la certificazione dei contratti e le competenze in materia fiscale e tributaria dei consulenti del lavoro che sono parte integrante delle funzioni svolte in favore delle aziende.

Quali sono gli obiettivi del Consiglio nazionale per quest'anno?

Il compito del Consiglio nazionale



Il consulente guida la crescita

dell'ordine sarà quello di guidare i consulenti del lavoro nel loro percorso di crescita e di tutelare il titolo professionale, affinché altri soggetti, privi dei requisiti previsti dalla legge, non operino illegalmente. Sempre più attenzione riserveremo ai giovani iscritti per aiutarli nel percorso di ingresso nella professione tramite il canale universitario e per sostenerli nell'avvio del proprio studio professionale. Attraverso la nostra Fondazione studi, continueremo a sostenere iniziative formative per far acquisire ai colleghi quelle competenze tecnico-professionali trasversali in grado di rendere l'attività dello studio sempre più efficace ed efficiente. A questo si aggiunge la necessità di allargare gli orizzonti del welfare professionale di categoria. Il Consiglio nazionale, assieme al nostro Ente di previdenza, lavorerà per mettere in campo e garantire specifiche politiche di ausilio alla famiglia e alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Sul fronte dei rapporti esterni, ci impegneremo ancora sulla semplificazione dei rapporti tra cittadino e pubblica amministrazione, con particolare riferimento agli istituti previdenziali e assistenziali.

Quali sono le principali richieste della categoria al governo?

Negli ultimi mesi abbiamo registrato un rallentamento nel rilascio del Dure da parte dell'Inps per effetto della procedura automatizzata. Il documento di regolarità contributiva, come è noto, è fondamentale per il godimento delle più comuni agevolazioni alle assunzioni. Pertanto anche i consulenti del lavoro si trovano in grande difficoltà. Chiediamo un intervento risolutivo in questo senso. Ancora, chiediamo una valorizzazione delle politiche attive del lavoro per far sì che i disoccupati possano trovare

un'occupazione attraverso un piano di formazione finalizzato alla riqualificazione del lavoratore. Infine, ci aspettiamo che questo governo investa sulla crescita del paese attraverso un piano infrastrutturale in grado di rimettere in moto l'economia.

Ci può dare giudizio generico sulle politiche del lavoro dell'esecutivo?

Il principale problema del mercato del lavoro italiano è costituito dai tanti giovani che oggi non hanno un lavoro e non hanno neanche prospettive immediate per trovarlo. Contemporaneamente abbiamo una forza lavoro che invecchia sempre di più. È ragionevole il tentativo del governo e del Ministero del lavoro di individuare le condizioni di salvaguardia necessarie ad applicare quota 100. Ma alla riforma delle pensioni va affiancata una misura di contenimento del costo del lavoro in modo da favorire le assunzioni e, di conseguenza, il ricambio generazionale.

In tema di equo compenso, qual è lo stato dell'arte ad un anno dall'approvazione della norma?

A un anno dall'introduzione, nella legge di Bilancio 2018, della norma che obbliga grandi imprese, banche e assicurazioni a garantire ai professionisti un compenso commisurato alla quantità e qualità del lavoro svolto, nonché al contenuto e alle caratteristiche della prestazione offerta, solo alcune regioni (Toscana, Puglia, Calabria, Sicilia e lo scorso mese anche la Campania) hanno rafforzato la tutela per questi soggetti. Il motivo per cui le amministrazioni regionali definiscono questi provvedimenti è quello di arginare le numerose iniziative che in passato hanno visto amministrazioni pubbliche chiedere o affidare ai professionisti incarichi a titolo gratuito. Pur apprezzan-



Il consulente guida la crescita

do i provvedimenti attuati da alcuni enti regionali, è necessario rafforzare la norma per estenderla a tutti i committenti.

M. Damiani, Italia Oggi

Per i consulenti il futuro nelle società tra professionisti

Oggi i consulenti del lavoro celebrano, al Palazzo congressi dell'Eur di Roma, i 40 anni della legge 12/1479 istitutiva dell'ordine della loro professione. Quarant'anni in cui la categoria, dal 2005 guidata dal presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine, Marina Calderone, è cresciuta numericamente (oggi sono 26mila) e nelle competenze.

Presidente, quali elementi sono alla base di questo successo?

Responsabilità, impegno e passione. La responsabilità nel supportare ogni giorno un milione e mezzo di imprese e oltre 8 milioni di deleghe dei lavoratori, grazie alla funzione sussidiaria che ci ha riconosciuto la legge 12/1979. L'impegno è nel dialogo costante con le istituzioni, di cui siamo diventati un interlocutore autorevole e affidabile. E, infine, la passione che da sempre ci accompagna nell'affrontare le sfide che ci impone il cambiamento sempre più rapido del mercato del lavoro e l'innovazione che ha investito, naturalmente, anche il mondo delle professioni.

Ha detto che c'è bisogno di giovani che intraprendano la professione di consulente del lavoro. Per ricambio generazionale o per un'ulteriore crescita della categoria?

I giovani sono il futuro, sono la crescita. Non è banale continuare a sostenerlo in un Paese come l'Italia dove, purtroppo, il tasso di disoccupazione giovanile è diventato una criticità strutturale. Come consulenti del lavoro dobbiamo dare l'esempio alle imprese, dimostrando che investire nel domani vuol dire puntare sulle nuove generazioni e su una vera integrazione lavorativa dei giovani professionisti. Lo stiamo già facendo a tutto campo.

Nel futuro dei consulenti c'è un processo di aggregazione?

Da sempre il Consiglio nazionale dell'Ordine sostiene la necessità di creare le condizioni per lo svolgimento associato della professione e, attraverso i Consigli provinciali, si impegna nel rafforzare il tessuto professionale delle economie locali. Le società tra professionisti, ad esempio, rappresentano il futuro dell'esercizio dell'attività.

È rimasta inattuata la previsione del Jobs act degli autonomi secondo cui il governo avrebbe dovuto individuare atti delle amministrazioni pubbliche da rimettere ai professionisti. La partita è chiusa?

Dai dati Cup-Cresme sulle professioni regolamentate, è di 77 miliardi di euro, quasi il 6% del Pil, la ricchezza prodotta a fine 2016. Siamo consapevoli del nostro "valore", dunque non ci arrendiamo e continueremo il pressing nei confronti delle istituzioni e della pubblica amministrazione per ottenere un giusto ed equo riconoscimento. A partire dalla battaglia per affermare a livello nazionale il principio dell'equo compenso, divenuto legge già in diverse regioni italiane.

M. Prioschi, [Il Sole24Ore](#)



Mille notai in più nel 2019

Notai a «quota 1.000» nel 2019: i nuovi ingressi (a seguito degli ultimi concorsi pubblici) li faranno, infatti, salire a 5.800, dagli attuali 4.865. È uno dei traguardi che celebrerà oggi la Cassa nazionale di previdenza del Notariato, che spegnerà 100 candeline (essendo nata nel 1919, col regio decreto legge n. 2239) nel corso di una giornata commemorativa a Villa Miani, a Roma, nella quale si racconterà l'evoluzione di un Ente originariamente istituito per assistere, con un assegno integrativo, i professionisti titolari di sedi disagiate dove l'esercizio dell'attività non assicurava proventi sufficienti al sostentamento; nel 1923, col regio decreto legge n. 1324, i notai divennero la prima categoria a dotarsi di una propria Cassa che avesse (pure) finalità pensionistiche, cominciando a corrispondere prestazioni più estese (nel 1955, ad esempio, vennero introdotti gli assegni di inabilità e quelli di reversibilità), e giungendo a godere della trasformazione, insieme ad altri Enti professionali, in istituto di diritto privato, e ad ottenere «autonomia gestionale, organizzativa, amministrativa e contabile» con il decreto legislativo 509/1996. L'escalation del patrimonio è testimoniata dai numeri: nei primi tre anni di costituzione della Cassa il gettito dei contributi raggiunse un ammontare complessivo di quasi 48 milioni di lire, nel 2019 i beni si attestano intorno al miliardo e mezzo di euro; la prima donna notaio d'Italia, Elisa Resignani, 27 anni, superò il primo concorso notarile del 1927, oggi è «rosa» il 35% degli iscritti. L'incremento della categoria (400 hanno superato la prova orale, e si stanno correggendo le prove di concorso di altri 300) «comporterà la necessità di un riequilibrio per la Cassa, che dovrà reggerne in prospettiva il «peso» pensionistico», è stata l'analisi del presidente Mario

Mistretta, che ha ricordato due tra le iniziative di maggior validità destinate a colleghi di «nuova nomina», o in temporanea difficoltà: l'assegno di integrazione e il prestito d'onore.

S. D'Alessio, ItaliaOggi



La Cassa commercialisti paga le spese scolastiche

Sovvenzioni per la formazione destinate agli iscritti alla Cassa previdenziale dei dottori commercialisti (Cnpadc): sul piatto «1,6 milioni di euro» totali per i loro figli per l'anno scolastico e accademico 2016/2017. E altri 70 mila euro finalizzati a sostenere la frequenza, da parte dei professionisti stessi, di corsi di laurea, dottorati di ricerca e master nel periodo 2016/2017. A prevederlo i provvedimenti approvati dal consiglio di amministrazione dell'Ente guidato da Walter Anedda a dicembre, la cui scadenza è stata fissata per il 15 marzo 2019; le domande dovranno esser presentate usando un apposito modulo (disponibile su www.cnpadec.it insieme a tutte le informazioni), e si può concorrere all'assegnazione dei bandi con specifici requisiti reddituali (si parte da entrate, dichiarate nel 2018 e relative al 2017, non superiori ai «35.500 euro per richiedente unico componente del nucleo familiare», e si arriva al limite dei «67.550 per nucleo con sette, o più componenti», ma in presenza di uno, o più figli portatori di handicap in famiglia, la soglia reddituale è di 63.800 euro). La dotazione, fa sapere l'Ente, è stata incrementata, rispetto al 2017 (era di 1,3 milioni), in virtù dell'aumento delle richieste di borse di studio. Altro bando (con medesima scadenza) riguarda il contributo per affrontare le spese di ospitalità in case di riposo, o in istituti di ricovero per «anziani, malati cronici o lungodegenti, nel periodo tra il 10 gennaio ed il 31 dicembre 2018»: a potersene avvalere iscritti e titolari di assegni pensionistici erogati dalla Cnpadc, coniugi superstiti titolari di pensione indiretta, o di reversibilità, familiari legati ad associati e pensionati della Cassa con vincoli matrimoniali e di parentela in linea retta di primo grado, nonché fratelli e sorelle degli associati non titolari di trattamento pensionisti-

co (ad esclusione di chi riceve prestazioni di invalidità dall'Ente). Infine, il recente via libera dei ministeri del lavoro e dell'economia alle modifiche regolamentari sull'assistenza della Cnpadc permetterà, nell'anno appena cominciato, di proporre nuove e più ampie misure di welfare, orientate a supportare l'attività professionale dei dottori commercialisti.

S. D'Alessio, Italia Oggi



Professioni sanitarie, un freno agli abusi

Introdurre criteri qualitativi per l'iscrizione nell'elenco speciale dei tecnici sanitari, in modo da garantire più sicurezza ai professionisti e non aprire la strada agli abusivi. E questo il contenuto di un ordine del giorno alla manovra a prima firma Maria Teresa Bellucci (Fdi), accolto dal governo come raccomandazione, che mira a limitare gli effetti dell'emendamento sugli elenchi speciali all'interno della neonata Federazione dei tecnici sanitari di radiologia medica e delle professioni sanitarie tecniche, della riabilitazione e della prevenzione (Tsm-Pstrp). L'emendamento in questione, divenuto con la pubblicazione della manovra in Gazzetta Ufficiale legge dello Stato, ha causato molte discussioni all'interno degli enti professionali. Tutta la questione parte dalla cosiddetta legge Lorenzin (legge 312018) che ha rivoluzionato il mondo delle professioni sanitarie in Italia creando, tra le altre cose, la nuova Federazione Tsm-Pstrp composta (per ora) da 17 albi professionali. La legge prevede l'obbligo di iscrizione alla Federazione per poter esercitare la professione. Dal primo luglio sono aperte le iscrizioni: per poter presentare la domanda è necessario essere in possesso di un titolo universitario idoneo. Alcuni degli interessati, però, si trovavano in possesso di titoli differenti, quasi sempre relativi a corsi regionali, che fino ad un anno fa erano considerati legittimi al fine di esercitare la professione. Su questo aspetto interviene l'emendamento, che porterà alla creazione di un elenco speciale all'interno della Federazione, dove potranno iscriversi i lavoratori che negli ultimi dieci anni hanno svolto un'attività nel comparto per almeno 36 mesi, anche non continuativi, sia in regime di subordinazione che autonomo. L'elenco sarà ad esaurimento e l'iscrizione non garantisce l'equipollenza

dei titoli; inoltre, non potranno più essere attivati corsi regionali per il rilascio dei titoli. Sarà un decreto attuativo a stabilire i dettagli degli elenchi e la loro composizione. La modifica interessa esclusivamente i potenziali iscritti alla federazione Tsm-Pstrp e non altre tipologie professionali della sanità. La questione, come detto, è stata causa di molte critiche e discussioni negli ultimi giorni. Secondo il ministro della salute Giulia Grillo: Al Parlamento non ha approvato nessuna sanatoria per abusivi. Non sarà un via libera per tutti. Abbiamo ascoltato decine di sigle sindacali e datoriali, regioni e strutture sanitarie per arrivare a un testo condiviso». Sulla stessa lunghezza d'onda Alessandro Falcioni, presidente della Fif (Federazione italiana fisioterapisti): «L'emendamento ha di fatto messo fine al caos legislativo pregresso e dato la spinta verso il riordino del settore della fisioterapia. La soluzione proposta dal governo, va verso questa direzione, anzi, a mio avviso dovrebbe prevedere nei decreti attuativi la possibilità di far completare il percorso di studi a chi ancora frequenta i corsi, per il conseguimento della qualifica». Diametralmente opposto il parere di Mauro Tavernelli, presidente Aifi (Associazione italiana fisioterapisti): «La vaghezza con cui è scritto il testo lascia interpretazioni troppo estensive, per cui chiunque potrebbe iscriversi agli albi speciali. Ci sono già persone che hanno provato ad iscriversi all'ordine. Bastava riaprire i percorsi di -, equivalenza, permettendo un controllo da parte delle regioni e del ministero, come fatto già nel 2014 e nel 2015. Non ci fidiamo del decreto ministeriale; con questo testo, sarà difficile sanare la situazione. È necessario un ulteriore intervento del Parlamento».

M. Damiani, ItaliaOggi

Forfait per gli autonomi: con il 15% esclusa l'Iva

I nuovi forfettari, con la sostitutiva del 15% (al posto di Irpef, addizionali e Irap se dovuta), devono emettere la fattura senza applicazione dell'Iva. Questa è la prima mossa per aderire al regime forfettario dal 1° gennaio 2019, per le persone fisiche esercenti attività di impresa o arti e professioni che nel corso del 2018 hanno conseguito ricavi o compensi non oltre 65mila euro. Diventa infatti decisiva l'annotazione in fattura del tipo «non soggetta a Iva legge 190/2014 - regime forfettario» in quanto l'applicazione dell'Iva potrebbe essere letta come rinuncia al regime forfettario. I forfettari sono esclusi dalla e-fattura.

Il regime forfettario si applica agli autonomi con ricavi o proventi non superiori a 65mila euro nell'anno precedente. Non rileva se nel 2018 la persona fisica abbia avuto personale dipendente sostenendo una spesa superiore a 5mila euro, o abbia utilizzato beni strumentali oltre 20mila euro, o abbia percepito redditi di lavoro dipendente oltre 30 mila euro.

Le persone fisiche imprenditori e professionisti che nel 2018 abbiano applicato qualunque regime contabile, se si tratta di quello naturale, e abbiano realizzato ricavi o compensi non oltre 65mila euro, applicano naturalmente il regime forfettario, se lo vogliono, dal 2019. Quindi si può trattare sia di contribuenti che abbiano applicato il regime forfettario, quello semplificato per cassa o quello di contabilità ordinaria sulla base dei ricavi conseguiti nel 2017. Se invece ritrovano in un regime, semplificato per cassa o ordinario, per opzione (vincolante per un triennio), si pone il dubbio se possano aderire al regime forfettario. La revoca dell'opzione dovrebbe essere possibile in forza dell'articolo 1 del Dpr 442/1997 che esclude il vincolo triennale in presenza di nuove nonne.

Invece l'opzione triennale per il metodo della registrazione Iva di cui all'articolo 18, comma 5 del Dpr 600, non è vincolante in quanto si trova all'interno del regime semplificato (agenzia delle Entrate, risoluzione 64/E/2018).

La legge di bilancio 145/2018 ha introdotto due cause ostative. La prima riguarda la partecipazione oltre che nelle società di persone o associazioni, anche nell'impresa familiare; inoltre è ostativo il controllo diretto o indiretto di una Srl o di una associazione in partecipazione. Tuttavia, affinché la partecipazione sia incompatibile con il regime forfettario occorre anche una seconda condizione e cioè che la Srl o l'associazione svolgano una attività riconducibile a quella svolta dalla persona fisica in regime forfettario. Quindi, un ingegnere informatico non può essere socio per oltre il 50% di una società che produce software, mentre un professionista può essere socio della società immobiliare proprietaria del suo studio.

Altra questione è quella di stabilire se le partecipazioni che compromettono il regime forfettario, debbano essere insussistenti dal 1° gennaio 2019 oppure se possono essere rimosse anche nel corso di tale anno come sarebbe ragionevole in relazione al fatto che la legge di bilancio è stata approvata qualche ora prima dell'entrata in vigore. Si ricorda, al riguardo, che il comma 77 dell'articolo 1 della legge 190/2014 dispone che il regime forfettario cessa dall'anno successivo a quello in cui si verificano le cause ostative di cui al comma 57. Ma in questo caso c'è il problema dei requisiti di accesso e a tal fine la circolare delle Entrate io del 4 aprile 2016, 2° capitolo, afferma che per i requisiti di accesso (ricavi) si fa riferimento all'anno precedente mentre per le cause di esclusione si fa riferimento al medesi-



Forfait per gli autonomi: con il 15% esclusa l'Iva

mo annodi applicazione del regime. La seconda nuova incompatibilità riguarda lo svolgimento di attività in regime forfettario nei confronti del proprio datore di lavoro e di colui che lo è stato nei due periodi di imposta precedenti (ovvero nei confronti di soggetti indirettamente o direttamente riconducibili); tuttavia la causa ostativa scatta soltanto nel caso in cui le operazioni svolte con i datori di lavoro siano prevalenti. Quindi, a un commercialista non è inibito collaborare con un altro commercialista di cui è stato dipendente a condizione che il fatturato con altri clienti sia superiore a quello con l'ex datore di lavoro.

G. P. Tosoni, *Il Sole24Ore*



Il rompicapo delle Partite Iva. Tassa al 15% in ordine sparso

«Di fatto quindi la flat tax nel prossimo futuro sarà il regime tributario naturale di professionisti e piccoli imprenditori, anche perché rispetto all'Irpef ordinaria garantisce un taglio delle imposte che può superare il 50%». E provvedimento appare come figlio della cultura leghista di territorio più che salviniana, risponde infatti alle istanze di riduzione fiscale e semplificazione normativa avanzate da sempre dal retroterra sociale del Carroccio. Ma procediamo passo dopo passo. L'architrave della flat tax consiste in una tassazione secca del 15% - al posto di Irpef, addizionali e Irap - per gli autonomi che già dall'anno fiscale 2018 sono rimasti sotto i 65 mila euro di ricavi ovvero circa 2,5 milioni di persone. Per loro è prevista una deducibilità forfettaria (variabile a seconda dell'attività esercitata) senza applicazione degli studi di settore e soprattutto senza produrre documentazione delle spese effettuate né aderire alla fatturazione elettronica. Dal prossimo anno la flat tax, al 20% però, riguarderà anche le partite Iva che avranno fatturato nell'anno fiscale 2019 tra i 65 e i 100 mila euro. Per loro - stimabili in circa 350 mila - non è prevista forfettizzazione delle spese.

I commenti indipendenti che finora sono usciti sulla materia sottolineano tutti una contraddizione: dal punto di vista del singolo lavoratore autonomo la flat tax costituisce un notevole vantaggio, dal punto di vista sistemico si presenta come un guaio. Il professor Dario Stevanato dell'università di Trieste mette in fila i difetti della norma: «Così come è fatta non incentiva le partite Iva a crescere o a investire, il messaggio è "restate piccoli e in cambio nessuno vi disturberà". In questo modo non si aiuta la nascita di forme più moderne di associazione professionale, anzi si destrutturano

quelle che esistono. In più la possibilità concessa di non aggiungere l'Iva al costo della prestazione genera sul mercato una concorrenza sleale».

L'altro elemento critico riguarda la notevole differenza di tassazione che ci sarà, a parità di reddito, tra un lavoratore dipendente e un autonomo. Per il segmento attorno ai 50 mila euro il gap sarà di circa 18 punti. Ovviamente bisogna tener presente che la copertura di welfare (sanità e previdenza) di cui gode un dipendente non è paragonabile. «E infatti dal punto di vista del datore di lavoro - commenta Dili - la tentazione di spingere un dipendente a licenziarsi, ad aprire una partita Iva e a versare i contributi alla gestione separata dell'Inps è fortissima. Gli costerebbe il 33% in meno». E l'ex dipendente sul breve pagherebbe al fisco quei 18 punti in meno a parità di reddito. «La flat tax? Stiamo discutendo al nostro interno e ci sono posizioni diverse - racconta Anna Soru, presidente di Acta l'associazione che rappresenta le partite Iva del terziario avanzato - il vantaggio fiscale per il singolo è indubbio ma ci preoccupano le distorsioni che si verranno a creare. Per superarle occorrerebbe che la flat tax fosse estesa a tutti, ma non credo che sia sostenibile per la finanza pubblica».

Ma non è tutto. I commercialisti stanno lavorando su un altro punto che appare decisivo per il successo del provvedimento. La possibilità di dedurre le spese forfettariamente (e non oltre) favorisce le partite Iva delle professioni intellettuali che non hanno il costo dei macchinari né dipendenti e quindi hanno una ridotta incidenza delle spese.

Per artigiani e commercianti, invece, la forfettizzazione dei costi rischia di diventare un vestito stretto e un disincentivo a rinnovare i macchinari e



Il rompicapo delle Partite Iva. Tassa al 15% in ordine sparso

assumere personale. Domanda-chiave dal punto di vista politico-elettorale: quindi a usufruire del nuovo provvedimento saranno prevalentemente architetti, designer e creativi mentre la base storica della Lega - i lavoratori autonomi tradizionali - alla fine saranno costretti a tenersene alla lontana? Non è detto. E infatti le associazioni di categoria sono molto attente nel formulare giudizi, preferiscono per ora simulazioni e approfondimenti tecnici. Sul «Sole 24 Ore» lo stesso Dili ha messo in evidenza due aspetti della flat tax che potrebbero allargare la platea di coloro che usufruiranno del regime semplificato. E primo riguarda la decontribuzione previdenziale del 35% prevista, nel testo della flat tax, solo per artigiani e commercianti e giudicata molto appetibile. E secondo, come già detto, la possibilità di non applicare Viva e quindi poter praticare all'utente finale un prezzo sicuramente più competitivo di oggi. Una novità che avrebbe conseguenze non solo tributarie ma persino di costume. Se per ristrutturare casa vi sarete rivolti a un idraulico o a un architetto in regime forfettario spariranno al momento del pagamento la più classica delle scene e la più insidiosa delle domande: «Vuole che le carichi Viva sulla fattura o preferisce pagarmi in nero?».

D. Di Vico, Corriere della sera

La Stp perde appetibilità fiscale

Fisco pesante per chi vuole trasformare lo studio in una società tra professionisti (Stp). Quale che sia l'operazione straordinaria prescelta, si realizzano plusvalenze tassabili. E in caso di conferimento scatta anche l'imponibilità Iva per gli asset trasferiti, dal momento che questi non costituiscono un'azienda secondo la definizione civilistica. Con le risposte a interpello nn. 107 e 125, pubblicate lo scorso mese di dicembre, l'Agenzia delle entrate chiude definitivamente le porte alla neutralità fiscale per tutti i professionisti che intendono far evolvere lo studio (individuale o associato) in una Stp.

L'operazione rimane possibile, certo, ma la variabile fiscale non la incentiva di sicuro. Nei casi affrontati negli interpelli, l'amministrazione finanziaria ha tuttavia ribadito che lo studio non può essere considerato alla stregua di un'impresa commerciale. Fino al momento della trasformazione/conferimento, infatti, si è nel campo del lavoro autonomo, anche in caso di esercizio dell'attività nella forma di associazione professionale. Con l'aggiunta del fatto che il contribuente determina il proprio reddito fiscale secondo regole diverse da quelle previste per gli imprenditori commerciali (criterio di cassa invece che competenza).

Per queste ragioni, non risultano applicabili i regimi di neutralità previsti per la trasformazione societaria dall'articolo 170 Tuir e per il conferimento di aziende dall'articolo 176 Tuir. Di conseguenza, poiché il soggetto conferente è un lavoratore autonomo, per determinare l'emersione delle plusvalenze imponibili si deve fare riferimento agli articoli 9 e 54 del Tuir. Nel caso dei beni strumentali, l'importo sarà pari al differenziale tra il corrispettivo e il costo non ammortizzato del

cespite (in assenza di corrispettivo va preso a riferimento il valore normale). Per i beni diversi da quelli strumentali, invece, dovrà essere considerato corrispettivo conseguito il valore normale dei cespiti assegnati alla Stp, che concorrerà quindi a formare reddito di lavoro autonomo in capo al professionista. Medesimo trattamento per i crediti.

La disequazione tra studio associato e impresa vera e propria viene riaffermata dall'Agenzia anche sul fronte dell'Iva.

Nell'interpello risolto con la risposta n. 125, infatti, un odontoiatra intendeva conferire la sua intera attività in una Stp-srl, di cui sarebbe diventato socio al 50%. Il conferimento avrebbe riguardato anche i beni materiali (arredi d'ufficio, impianti, strumenti, computer), i beni immateriali (software, costi pluriennali, clientela, avviamento), le obbligazioni in essere (contratto di affitto, utenze, dipendenti, collaboratori) e i crediti, senza soluzione di continuità. Da qui la richiesta del contribuente di applicare l'articolo 2, comma 3, lettera b) del dpr n. 633/1972, che non considera cessioni di beni «i conferimenti in società (...) che hanno per oggetto aziende o rami d'azienda». Negativo, però, il riscontro delle Entrate. Secondo l'ufficio, il conferimento dello studio dentistico non è fuori campo Iva, in quanto il complesso dei beni trasferiti non può essere qualificato nel suo complesso come azienda, secondo la definizione data dall'articolo 2555 del codice civile.

Tale orientamento viene suffragato dall'amministrazione finanziaria con il richiamo a due sentenze della Cassazione, di cui una pronunciata dalle sezioni unite civili nel lontano 1967. In entrambi i casi i giudici di legittimità hanno affermato la predominanza dell'apporto intellettuale del profes-



La Stp perde appetibilità fiscale

sionista rispetto all'organizzazione dei beni materiali e immateriali. Va evidenziato però che non sono mancate negli anni pronunce di tenore contrario da parte della medesima Suprema corte.

Di conseguenza l'operazione rientra nell'ambito applicativo dell'articolo 2, comma 1 del dpr n. 633/1972, vale a dire tra le cessioni di beni rappresentate da «atti a titolo oneroso che importano trasferimento della proprietà ovvero costituzione o trasferimento di diritti reali di godimento su beni di ogni genere», rendendo perciò dovuta l'Iva.

V. Stroppa, Italia Oggi



Stp, prestazione d'opera per i soci con partita Iva

Qualora lo Statuto sociale non preveda la possibilità di conferimenti in natura, i soci professionisti delle società tra professionisti (Stp) nelle forme di srl possono stipulare con le stesse un contratto di prestazione d'opera, di cui agli artt. 2230 e seguenti codice civile, percependo un compenso in funzione dell'attività lavorativa svolta, a prescindere sia dal risultato economico della Stp che dalla partecipazione posseduta nel capitale. È quanto risulta dalla risposta a interpellato n. 128 del 27 dicembre 2018 dell'Agenzia delle entrate, che, dopo la precedente risposta n. 904-1126/2017, completa il mosaico delle diverse possibilità di remunerazione dei soci professionisti delle Stp srl.

Se il socio professionista è titolare di partita Iva individuale può essere compensato per l'effettiva attività professionale svolta a favore della Stp mediante un contratto di prestazione d'opera. Dal punto di vista fiscale, trattasi di reddito di lavoro autonomo di cui all'art. 53 Tuir, sul quale la Stp è tenuta a operare la ritenuta d'acconto ai sensi dell'art. 25 dpr 600/1973. Qualora il socio rivesta anche la carica di amministratore della Stp con delibera del relativo compenso, quest'ultimo rientra tra quelli professionali fatturati con Iva.

Questa casistica risulta senz'altro maggiormente adatta ai giovani soci professionisti o comunque a quelli titolari di piccole quote sociali, la cui remunerazione non compensa adeguatamente l'effettiva attività professionale svolta a favore della Stp.

Se il socio professionista non è invece titolare di partita Iva individuale e riveste la carica di amministratore della Stp con delibera del relativo compenso, quest'ultimo costituisce reddito assimilato a quelli di lavoro dipendente (ex art. 50, comma 1, lett. C bis) Tuir,

in base al quale sono tali le somme e i valori in genere, a qualunque titolo percepiti nel periodo d'imposta, in relazione agli uffici di amministratore. Questa seconda casistica si confà maggiormente ai soci senior o comunque a quelli che detengono quote di maggioranza della Stp.

Ferme le problematiche ancora irrisolte sugli aspetti previdenziali dei soci professionisti delle Stp, dal punto di vista fiscale il quadro è ora delineato. Sulla base della legge di bilancio per il 2019 (legge n. 145/2018), poi, i giovani soci professionisti, o comunque quelli titolari di quote sociali minoritarie, potrebbero rientrare nel nuovo regime forfettario che fino alla soglia di 65mila euro di compensi annuali prevede una tassazione sostitutiva del 15% e obblighi fiscali semplificati. Da questo punto di vista, il lamentato disincentivo alla costituzione di studi integrati e multidisciplinari che il suddetto regime forfettario provocherebbe varrebbe esclusivamente per gli studi associati e non invece per le Stp.

C. Della Monica, Italia Oggi

Gli studi: avvio a ostacoli per la fattura elettronica

Sei operatori su dieci hanno avuto problemi «frequenti» o «molto frequenti» con la fattura elettronica. La rilevazione del Sole 24 Ore scatta un'istantanea tra gli addetti ai lavori a poche settimane dal debutto. Di fatto, gli intoppi non si sono verificati «quasi mai» solo per il 6,5% degli oltre 500 lettori che hanno partecipato all'indagine (commercialisti, consulenti del lavoro, altri professionisti e fiscalisti d'azienda). Per metà degli addetti ai lavori (49%), comunque, la e-fattura resta una buona idea, anche se realizzata in modo confuso.

Regole incerte e problemi tecnici

La principale causa delle difficoltà sono le continue modifiche alle regole e i chiarimenti tardivi (citati nel 53,5% delle risposte). Ma pesano anche i malfunzionamenti dei software privati (48%), che precedono di poco quelli del canale per l'invio delle e-fatture predisposto dalle Entrate (46,3%). Una percezione che stride, peraltro, con quanto riportato dalle Entrate, secondo cui il flusso in queste prime settimane è regolare (si veda l'articolo in basso).

Pesa parecchio anche la mancata preparazione e la scarsa informazione sulle procedure di fatturazione (40,9%). Non sembrano così gravi, invece, le difficoltà di connessione a internet, indicate solo dal 14% dei partecipanti. Scorrendo i commenti "a campo libero" inseriti online, si ha la sensazione che il rodaggio sia solo all'inizio. Alcuni chiedono ancora di «abolire» la e-fattura. Altri, invece, suggeriscono una fase di coesistenza tra documenti cartacei ed elettronici, sanzioni azzerate fino a fine anno e l'introduzione dell'obbligo solo oltre una certa soglia di ricavi: tre indicazioni già emerse nella prima rilevazione di 40 giorni fa (si veda Il Sole 24 Ore del 10 dicembre).

Le richieste dei professionisti

Un utente invoca «istruzioni e regole precise e univoche». Un altro ricorda che lo Statuto del contribuente impone (imporrebbe...) di «far entrare in vigore una norma dopo il tempo necessario per comprenderne la portata». Più di un operatore chiede spiegazioni precise, declinate per casi pratici, ad esempio sugli omaggi. Qualcun altro preferirebbe una circolare o provvedimento unico al posto delle Faq via via pubblicate dalle Entrate (tre rilasci tra il 27 novembre e l'11 gennaio, con un ritocco sul bollo il 17). Molti professionisti rilevano poi la difficoltà di allineare i clienti alle nuove prassi e tempistiche. D'altra parte in diverse aziende si è lavorato tra Capodanno e l'Epifania per collaudare i nuovi software.

La moltiplicazione della carta

L'impressione è che molte imprese abbiano reagito stampando tutto (diversi utenti riferiscono di «carta quadruplicata») o ritardando l'emissione della fattura (rimedio temporaneo e dannoso, se riduce la liquidità). Probabile, allora, che le difficoltà di oggi si riflettano sulle liquidazioni Iva di febbraio, che per il 57,1% degli utenti saranno più complicate.

Non c'è da stupirsi che - rispetto alla rilevazione di dicembre - la percentuale di chi ritiene la e-fattura una modernizzazione sia scesa dal 16 al 10 per cento. Mentre quella di chi la considera una complicazione è salita dal 26 al 30,4 per cento.

Insomma, i professionisti chiedono di intervenire su aspetti concreti: ad esempio, più tempo per l'invio della e-fattura, maggiore velocità di recapito delle fatture passive, modalità semplificate per correggere quelle errate.

C. Dell'Oste, Il Sole 24 Ore



Codice appalti, la Commissione Ue apre una procedura d'infrazione

Il codice degli appalti finisce nel mirino della Commissione Ue che ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia per la «mancata conformità del quadro giuridico italiano alle direttive del 2014 in materia di contratti pubblici» (le numero 23, 24 e 25). Roma è in buona compagnia visto che la lettera di messa in mora è stata inviata sullo stesso tema anche ad altri 14 Paesi. Le norme italiane nel mirino di Bruxelles sono numerose, ma fra i rilievi più gravi ci sono quelli relativi al subappalto su cui si evidenziano ben sei violazioni relative ad altrettante norme: a) il divieto di subappaltare più del 30% di un contratto pubblico; b) l'obbligo di indicare la terna di subappaltatori proposti; c) il divieto per un subappaltatore di fare a sua volta ricorso a un altro subappaltatore; d) il divieto per il soggetto sulle cui capacità l'operatore intende fare affidamento di affidarsi a sua volta alle capacità di un altro soggetto; e) i divieti per diversi offerenti in una determinata gara di fare affidamento sulle capacità dello stesso soggetto, per un potenziale subappaltatore indicato di presentare a sua volta offerta e per lo stesso soggetto di essere offerente e subappaltatore di un altro offerente; f) divieto per gli offerenti di avvalersi delle capacità di altri soggetti quando il contratto riguarda progetti che richiedono opere complesse.

Ma la lettera di messa in mora tocca anche altri punti delicati del codice, dall'esclusione delle offerte anomale ai motivi di esclusione in gara.

La decisione europea ha ridato fiato alle critiche dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori, che - oltre a chiedere da tempo una riforma del codice - aveva segnalato proprio a Bruxelles alcuni profili di illegittimità delle norme nazionali rispetto alle direttive Ue (compreso il subappalto).

«La decisione della Commissione europea - dice il presidente dell'Ance, Gabriele Buia - seppur in attesa di conoscere il testo integrale del provvedimento, conferma quello che andiamo denunciando da anni e cioè che il codice appalti ha completamente fallito l'obiettivo di riportare il settore dei lavori pubblici in Europa con regole semplici, chiare e trasparenti».

Un attacco molto duro che lascia trapelare anche il malumore per il continuo rinvio dei provvedimenti di modifica da parte del governo. La riforma è stata annunciata infatti dall'esecutivo fin dalla sua costituzione e poi prospettata in vari momenti, per vari provvedimenti, ma mai realizzata. Da ultimo, le norme dovevano entrare nel decreto legge semplificazioni ma gli emendamenti convergenti presentati da M5s e Lega non sono passati. La riforma è stata così nuovamente rinviata al disegno di legge delega approvato a dicembre dal governo (e mai presentato in Parlamento).

Buia invita il Governo «a non perdere altro tempo e a intervenire subito con un decreto urgente per modificare la normativa». Con l'invio della lettera di messa in mora spedita oggi da Bruxelles, l'Italia ha ora due mesi di tempo per fornire risposte efficaci e scongiurare che la procedura d'infrazione prosegua il suo iter, spiega l'Ance. «E ora che dalle promesse si passi ai fatti: non possiamo attendere i tempi di una legge delega di riforma del Codice - conclude Buia - che necessita invece modifiche urgenti e tempestive per consentire lo sblocco dei cantieri e quindi dare risposte ai cittadini».

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*



Codice, norme da rifare su elenchi degli operatori

La disciplina del codice dei contratti pubblici sugli elenchi ufficiali degli operatori economici va riscritta perché ambigua e poco chiara. È quanto ha chiesto l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) a governo e parlamento con l'atto di segnalazione n. 2 del 9 gennaio 2019 concernente la disciplina di cui all'art. 90 del Codice in materia di elenchi ufficiali di operatori economici.

L'art. 90 del Codice, che non riguarda gli altri elenchi predisposti al fine di selezionare gli operatori a cui affidare gli appalti di servizi e forniture di valore inferiore alle soglie comunitarie, ai sensi dell'art. 36 del Codice, ha lo scopo di assicurare livelli minimi di affidabilità dell'aggiudicatario dell'appalto, semplificando la fase di verifica dei requisiti.

Rispetto al contenuto della disciplina del 2006 (art. 45) l'Anac ha fatto notare come la nuova disposizione abbia un ambito di applicazione oggettivo ben più ampio della precedente riferendosi agli elenchi ufficiali di imprenditori, fornitori o prestatori di servizi, mentre l'art. 45 riguardava solo quelli di prestatori di servizi e forniture, il che determina una sovrapposizione con il sistema della qualificazione Soa per i lavori e quindi con l'attuale articolo 84 del decreto 50. L'attestazione Soa per gli appalti di lavori pari o superiori a 150 mila euro è, infatti, requisito necessario e sufficiente per l'esecuzione dei lavori, mentre gli elenchi ufficiali di cui all'art. 90 sono concepiti come strumenti facoltativi di sola semplificazione probatoria.

L'Anac ha segnalato quindi che la disciplina europea della direttiva Ue è stata recepita «senza una ponderata valutazione delle peculiarità del sistema italiano di qualificazione degli esecutori di lavori pubblici».

Nella segnalazione, si rileva, inoltre,

che l'art. 90 del Codice, a differenza del previgente art. 45 (che si riferiva ai soli requisiti generali), non pone limiti alla portata della presunzione di idoneità alla prestazione dell'operatore economico iscritto nell'elenco e non chiarisce se gli elenchi debbano essere istituiti e tenuti dalle singole amministrazioni, analogamente a quanto accade nei settori speciali, e se la loro validità risulti circoscritta agli appalti indetti dalle stesse amministrazioni o, invece, rivesta carattere nazionale.

L'articolo 90 non specifica, nota sempre l'Anac, le modalità di istituzione e di articolazione degli elenchi, non è stabilito il significato dell'espressione «elenchi ufficiali», né i soggetti competenti ad istituirli.

Infine, non si ritrova nella nuova norma alcun riferimento alla certificazione degli elenchi da parte dell'Anac e su questo l'Autorità si chiede per quali ragioni il legislatore abbia previsto l'obbligo di pubblicare gli elenchi non solo sul profilo di committente ma anche sul casellario informatico dell'Anac. Un obbligo che per l'Anac «finisce per perdere il significato che originariamente aveva, atteso il mutato contesto normativo» e di cui segnala l'esigenza di una sua soppressione, unitamente ad una riscrittura dell'intero articolo 90, anche per la difformità rispetto all'articolo 64 della Direttiva 2014/24/ Ue che, fra le altre cose, demanda agli Stati e non alle singole stazioni appaltanti l'istituzione degli elenchi.

ItaliaOggi



Arriva la riforma del codice appalti, Anac sotto tiro

La mossa che il governo sta mettendo a punto per rispondere alle critiche di sindacati e imprese per la mancata ripresa del settore delle costruzioni è la riforma del codice degli appalti. Un tema che trova sensibili - sia pure con accenti diversi - le associazioni di lavoratori e datori in quanto promette procedure più celeri e semplificate per la realizzazione delle opere pubbliche. È una partita su cui Palazzo Chigi lavora fin dalla nascita del governo ma che finora si è tradotta soltanto in due norme di deroga al codice degli appalti, inserite rispettivamente nel decreto semplificazioni e nella legge di bilancio, con il rinvio di qualunque riforma organica.

A pesare sul rinvio della riforma soprattutto sono state fino a oggi la partita della trasparenza e quella sul ridimensionamento del ruolo dell'Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone. Nelle norme messe a punto nelle settimane scorse, che sarebbero dovute entrare nel decreto semplificazioni e poi sono state "sviate" in un disegno di legge delega, veniva infatti drasticamente ridimensionato il ruolo di regolatore dell'Anac attraverso lo strumento delle linee guida. La soluzione prospettata dal governo, che ora torna di nuovo in pista, è quella di eliminare le linee guida dell'Anac in attuazione del codice per tornare a un regolamento generale attuativo della riforma pienamente cogente, come nel codice appalti del 2006.

A questa soluzione si è sempre opposto Cantone, mentre le associazioni imprenditoriali hanno avuto in queste settimane posizioni alterne. Da ultimo, però, al Senato l'Anac ha ribadito che «il codice appalti va modificato perché ha fallito».

Ora la riforma sembra effettivamente matura e dovrebbe entrare nella conversione del decreto legge sulle

semplificazioni al Senato. Il governo ha infatti appostato in quel provvedimento una sola norma di deroga al codice appalti che riguarda i criteri di qualificazione per la partecipazione alle gare. Sarà quella norma il "cavallo di Troia" che consentirà al governo di intervenire con un pacchetto. Non a caso, infatti, il Senato ha assegnato l'esame del decreto, che ha norme di aree di competenza molto varie, alla commissione Lavori pubblici.

L'operazione riforma si dovrebbe saldare con le misure messe nella legge di bilancio che consentono di affidare lavori, servizi e forniture fino a 350mila euro senza gara. Altra norma duramente contestata da Cantone.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*



Bandi pubblici, nel 2018 gli affidamenti diretti si fermano al 3%

Nel 2018 gli affidamenti diretti nelle gare pubbliche si sono fermati al 3% dei bandi, mentre le procedure ristrette hanno raggiunto il 5%. Di contro, si è avuto un diffuso ricorso alle procedure negoziate (pari al 51% del totale) e a quelle aperte, che hanno superato il 40%. Questi i numeri riportati dall'Osservatorio nazionale sui servizi di architettura e ingegneria (Onsai) del Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (Cnappc). I dati, relativi ai 380 bandi analizzati nel corso del 2018, «rilevano un netto miglioramento rispetto alle criticità rilevate nel 2017», si legge nella nota diffusa dal Consiglio nazionale. «Il miglioramento», secondo il vicepresidente del Cnappc e coordinatore Onsai Rino La Mendola, «è da attribuire soprattutto alle novità introdotte dal cosiddetto decreto correttivo del codice degli appalti (dlgs 56/2017). In particolare, l'Osservatorio ha potuto constatare una serie di miglioramenti sulla base della checklist sviluppata dallo stesso Onsai, che si poneva come obiettivo quello di offrire un supporto alle stazioni appaltanti per una corretta definizione dei bandi di gara. Ad esempio, il mancato calcolo dei corrispettivi da porre a base di gara, in adempimento al cosiddetto decreto parametri segna un -21% rispetto ai dati raccolti lo scorso anno, anche se la percentuale dei calcoli errati è ancora molto alta (38%); a seguire, la mancata motivazione per avere utilizzato il requisito del fatturato segna un -28%; mentre il mancato rispetto del divieto di far versare la cauzione provvisoria ai professionisti che partecipano ad una gara di progettazione, non fa registrare neanche un caso rispetto al 9% dello scorso anno. Gli unici aumenti percentuali riguardano la mancata motivazione per il ricorso al criterio del minor prezzo

(+6%) e l'errata richiesta dei servizi di punta (+1%). «Per tutti i rimanenti 23 punti della check-list dell'Osservatorio, si registra invece una riduzione percentuale delle criticità rilevate», secondo quanto riportato dal Cnappc. Oltre a numeri soddisfacenti, il 2018 ha portato altre novità positive per i professionisti tecnici, come il decreto della regione siciliana che ha dotato le stazioni appaltanti operanti nell'isola dei bandi tipo per i concorsi di progettazione «puntando sulla centralità del progetto, sullo snellimento e sulla trasparenza delle procedure (si veda ItaliaOggi del 19 dicembre 2018). «Il nostro auspicio è che nel prossimo anno», conclude La Mendola, «anche altre regioni si dotino di bandi che fissino regole certe per affidare servizi di architettura e ingegneria a liberi professionisti, promuovendo la libera concorrenza e l'apertura del mercato».

M. Damiani, ItaliaOggi



Appalti, settori speciali +106%

Cresce del 23,1% il mercato dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture nel secondo quadrimestre del 2018; già da maggio ad agosto 2018 in aumento i contratti affidati in via diretta fino a 150 mila euro; forte crescita del mercato dei settori speciali. Sono questi gli elementi di maggiore rilievo che si possono trarre dalla lettura della seconda quadrimestrale Anac che passa ai raggi X i contratti affidati nei mesi maggio-agosto 2018, raffrontandoli con l'analogo periodo del 2017.

Le analisi Anac sono state effettuate sulla base dei dati presenti che fanno riferimento alle procedure di affidamento (bandi e inviti di importo a base di gara pari o superiore a 40mila euro) cosiddette «perfezionate» per le quali cioè è stato pubblicato un bando (nel caso di procedure aperte) o è stata inviata una lettera di invito (nel caso di procedure ristrette o negoziate) ovvero è stata manifestata la volontà di affidare l'appalto (nel caso di affidamenti diretti).

L'Autorità nazionale anticorruzione ha confermato il trend di crescita dei bandi di gara in ogni settore anche nel secondo quadrimestre 2018, rapportato allo stesso periodo 2017. In particolare, fra maggio e agosto 2018 il settore ha registrato un aumento di oltre dieci miliardi rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, passando da 43,8 a 53,9 miliardi (+23,1%). Il dato consolida dunque la tendenza positiva registrata a partire dal secondo quadrimestre 2017.

La parte del leone la fanno i cosiddetti settori speciali (i contratti affidati nei settori del gas, dell'energia termica, dell'elettricità, dell'acqua, dei trasporti e dei servizi postali). L'Anac ha segnalato che la crescita in questo ambito (si è trattato di 22,6 miliardi per un aumento del 106,4%) è stata tale da

compensare ampiamente una lieve flessione del settore ordinario (-4,7%, per circa 31,3 miliardi). A incidere, infatti, sono state soprattutto alcune procedure relative alla realizzazione di linee ferroviarie ad alta velocità (per quasi tre miliardi) e nel settore dei servizi ferroviari e di trasporto su gomma (oltre 2,6 miliardi).

Da notare come nel settore ordinario, rispetto al quadrimestre dell'anno precedente, l'importo dei servizi sia diminuito da 16,7 miliardi circa a 14, con una riduzione in percentuale di quasi il 16%. Buona la performance dei contratti di lavori affidati nei settori ordinari che nel secondo quadrimestre del 2018 hanno registrato un aumento in numero del 10% e in valore del 14,3% per circa 5,2 miliardi di lavori messi in gara.

Interessante notare come già nel secondo quadrimestre 2018 risultavano in aumento anche gli affidamenti diretti (+4,3% in valore), sia pure in diminuzione nel numero (-4,1%). Dall'inizio del 2019 la situazione prevedibilmente cambierà dal momento che con la legge di bilancio del 2019 è stato consentito di affidare in via diretta, senza gara, contratti di lavori fino a 150 mila euro.

Dall'analisi Anac non si ha un quadro preciso dell'entità degli appalti di lavori di questa fascia perché vengono evidenziati soltanto i contratti dei settori ordinari per tutte le tipologie di attività (lavori, forniture e servizi) che ammontano a 1,7 miliardi circa (in aumento del 4,5%) rispetto al 2017. E invece dalla relazione presentata nel giugno scorso che si può ricavare l'entità del mercato oggetto dell'intervento di semplificazione previsto dalla legge di bilancio: si tratta di un numero di oltre 17.333 bandi di gara che rappresentano (sono dati del 2017) il 51,8% del numero complessivo



Appalti, settori speciali +106%

dei bandi di gara emessi nel 2017. Dal punto di vista degli importi gli affidamenti diretti di lavori nella fascia fino a 150 mila euro valevano nel 2017 1,5 miliardi circa per tutto il 2017, con una incidenza del 6,6% del totale dell'importo dei lavori messi in gara (oltre 22 miliardi).

A. Mascolini, ItaliaOggi



Più risorse per le opere da realizzare con il Ppp

Più soldi per la progettazione delle opere da realizzare mediante contratti di Partenariato pubblico privato (Ppp). La manovra appena approvata dal parlamento cambia la destinazione del fondo per la progettazione preliminare gestito dalla Cassa depositi e prestiti, vincolandolo esclusivamente a tale diversa finalità.

La novità è contenuta nel comma 174 del testo finale, il quale, a sua volta, modifica una disciplina più che ventennale che finora non ha prodotto risultati significativi. Si tratta dell'art. 4 della legge n. 144/1999, che ha istituito un fondo per il finanziamento della progettazione preliminare delle amministrazioni regionali e locali, individuando la Cdp come soggetto erogatore dei relativi contributi.

Uniche condizioni per accedere alle risorse erano l'acquisizione della prescritta certificazione da parte dei nuclei regionali di valutazione e verifica degli investimenti (istituiti dall'art. 1 della stessa legge n. 144) e la successiva ratifica con provvedimento del presidente della giunta regionale.

Dopo un inizio promettente, questa linea di credito è risultata quasi sempre sottoutilizzata, sebbene i relativi finanziamenti siano a fondo perduto. La legge di Bilancio 2019 è quindi intervenuta cambiando completamente pelle allo strumento. Esso, innanzitutto, viene indirizzato unicamente verso "opere da realizzare mediante opere di partenariato pubblico privato". Si tratta delle tipologie contrattuali previste in via generale dall'art. 180 del codice dei contratti, ovvero, in particolare, delle seguenti: concessione di costruzione e gestione, concessione di servizi, sponsorizzazione, locazione finanziaria. In secondo luogo, non sarà più preso in considerazione il progetto preliminare (non più previsto), ma il documento di fattibilità delle alterna-

tive progettuali, se redatto, il progetto di fattibilità tecnico economica e il progetto definitivo.

I finanziamenti saranno sempre erogati da Via Goito, con proprie determinazioni. Scompare, quindi, la certificazione dei nuclei regionali, così come il decreto presidenziale. Con decreto di natura non regolamentare del ministro delle infrastrutture e dei trasporti, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, sentita la stessa Cassa, saranno definiti termini e condizioni di utilizzo delle risorse.

L'assegnazione potrà essere incrementata, con uno o più decreti ministeriali, a valere sulle risorse disponibili del fondo per la progettazione di fattibilità delle infrastrutture e degli investimenti prioritari per lo sviluppo del Paese di cui all'articolo 202, comma 1, lettera a), del dlgs 50/2016.

M. Barbero, ItaliaOggi



Bocciatura per la Tav Torino-Lione. Non passa l'esame costi-benefici

È una bocciatura dell'opera su tutta la linea quella contenuta nella famosa analisi costi-benefici sulla Tav, la linea ferroviaria ad Alta velocità fra Torino e Lione. Il documento è stato consegnato ieri al ministero delle Infrastrutture dal professor Marco Ponti, presidente del gruppo di esperti indicato sette mesi fa dallo stesso Danilo Toninelli. La decisione finale viene rimessa al governo, che ne discuterà al suo interno e farà tutte le valutazioni del caso. Ma dal punto di vista strettamente tecnico il completamento dell'opera, per la quale sono già stati scavati 21 chilometri di gallerie su un tracciato complessivo di 270, viene considerato non vantaggioso, inopportuno. Da scartare, insomma. Perché? Il ragionamento è lungo ma la sostanza è che, secondo il gruppo di esperti, gli effetti in termini di miglioramento dei tempi di percorrenza, di abbattimento delle emissioni per lo spostamento del traffico dalla gomma alla rotaia, di crescita dell'economia per i cantieri della stessa opera non giustificerebbero la spesa prevista. È stato lo stesso Ponti, in passato spesso critico con le grandi opere, a dare notizia di aver consegnato il documento, intervistato da Sky Tg24. Il professore non ha fatto alcun cenno sul suo contenuto. Poco dopo, però, è arrivata la frenata del ministero delle Infrastrutture. «Il documento ricevuto dal professor Ponti e dalla sua task force - hanno fatto sapere fonti del ministero - è una bozza preliminare». Ed è «allo studio della Struttura tecnica di missione del ministero per un vaglio di conformità rispetto alle deleghe affidate». In ogni caso, sempre secondo il ministero, «l'analisi di carattere tecnico-economico e la parallela analisi giuridica andranno doverosamente condivise con la Francia, la commissione europea e in seno al governo, prima della

loro pubblicazione». Una precisazione che non smonta la sostanza del documento ricevuto ieri. E che lascia filtrare un certo imbarazzo nella gestione del dossier. Il risultato dell'analisi costi-benefici rischia di ingabbiare un governo che sulla Tav non ha ancora deciso che strada prendere.

La Lega si è schierata nettamente per la prosecuzione dell'opera. Anche ieri il vicepremier Matteo Salvini ha detto di voler leggere il dossier, «non sapevo fosse arrivato». E, soprattutto, ha sottolineato di essere «favorevole a un Paese che va avanti, che cresce e non va indietro». Difficile conciliare una linea del genere con lo stop a cantieri che al momento stanno dando lavoro a 800 persone. Il Movimento 5 Stelle, e lo stesso ministro Toninelli, vorrebbero invece fermare tutto. Mentre il presidente del consiglio Giuseppe Conte, appena due giorni fa, non si è sbilanciato dichiarandosi «agnostico sulla Tav». Resta il fatto che a questo punto il governo deve prendere una decisione formale. Nemmeno il contratto di governo è di aiuto visto che sulla Tav la formulazione è così ambigua («ci impegniamo a ridiscuterne integralmente il progetto nell'applicazione dell'accordo tra Italia e Francia») da poter essere interpretata in tanti modi diversi.

In parallelo all'analisi costi-benefici, in realtà, il governo dovrà esaminare anche un secondo documento, l'analisi giuridica. Ed è proprio questo il documento che potrebbe ribaltare lo stop suggerito dall'analisi costi-benefici. Perché qui entrerebbero in gioco le penali, almeno 2 miliardi di euro, che l'Italia potrebbe essere costretta a pagare in caso di stop ai cantieri. Dall'opposizione il presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino (Pd) invita il governo a decidere rapidamente: «A questo punto non



Bocciatura per la Tav Torino-Lione. Non passa l'esame costi-benefici

c'è più alcuna ragione per differire una decisione. Per parte mia sabato prossimo parteciperò alla manifestazione torinese Sì Tav». In piazza ci sarà anche Corrado Alberto, presidente dell'associazione imprenditoriale Api Torino, capofila del sistema di imprese che sostiene la realizzazione della linea ferroviaria: «Purtroppo si continua ad allungare il brodo - dice - ed è un comportamento vergognoso per un governo».

L. Salvia, *Corriere della Sera*



«Proseguiranno i lavori per il tunnel del Brennero, ma fermeremo le trivelle»

«Non deciderò in base alle mie considerazioni politiche, ma il progetto della Tav Torino-Lione si basa su stime di traffico merci sbagliate dell'80% rispetto alle previsioni attuali. Il costo dell'opera è di 11 miliardi e non è ancora partito alcun lavoro perché siamo nella fase delle indagini». Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli ha partecipato ieri alla diretta con gli utenti di Dataroom, il format ideato da Milena Gabanelli per il Corriere della Sera.

Ministro il costo della Tav risulta inferiore: 9,6 miliardi per il tunnel di base, di cui il 35% in carico all'Italia per una spesa di 4,8 miliardi aggiungendo gli oneri per il tracciato fino a Torino.

«È un'opera da oltre 20 miliardi considerando i costi per la Francia. L'Unione europea solo a parole ha detto di volerla finanziare fino al 50%. A breve sarà pronta l'analisi costi-benefici sul tracciato da parte di tecnici indipendenti: se converrà farlo lo faremo».

Non crede che l'attesa produca un costo per il Paese: bloccare per sei mesi il Terzo Valico ha avuto senso?

«Non c'è mai stato alcun pregiudizio ideologico. C'è stato solo uno slittamento. Le maestranze hanno sempre continuato a lavorare. E non si può attribuire al governo le difficoltà finanziarie delle aziende del consorzio, come Condotte».

Sul tunnel del Brennero conviene fermarsi come ha detto il suo collega, il ministro Riccardo Fraccaro?

«Non si può chiudere il tunnel del Brennero, le opere sono già partite. Ma se ci fosse stato il Movimento 5 Stelle qualche anno fa avremmo fatto tutt'altro rispetto ad un'opera che costa 8,4 miliardi, di cui la metà in carico ai contribuenti italiani».

Il disagio dei cittadini è legato a can-

tieri infiniti che si prolungano per le mille autorizzazioni necessarie: come interverrete sui costi occulti della burocrazia?

«Maggiore è l'opacità normativa maggiori sono i rischi di infiltrazioni malavitose. Nel decreto Semplificazioni abbiamo inserito la legge delega per la riscrittura del codice degli appalti. Il paradosso è che in molti casi i soldi ci sono ma non vengono utilizzati. Sul sito del mio ministero abbiamo fatto una consultazione pubblica per capire dove intervenire. Semplificheremo il codice e lo renderemo certo. Faremo una struttura di supporto per lo sblocco dei cantieri intervenendo in favore degli enti locali che non hanno le competenze giuste per i progetti».

Si è detto favorevole all'uscita di Anas, la maggiore stazione appaltante pubblica, da Ferrovie dello Stato. Così si troverebbe priva di autonomia finanziaria.

«Non mi pare che finora Anas abbia lavorato bene. È il simbolo di un modo fallimentare di fare politica nel nostro Paese. Ora abbiamo un nuovo consiglio di amministrazione e nuovi vertici per ribaltare come un calzino Anas. È un passaggio dovuto la fuoriuscita da Ferrovie dello Stato per renderla efficiente».

Ha un fondo rischi da contenzioso da oltre 9 miliardi per le richieste di risarcimento da parte delle imprese. Solo Cmc, in concordato, è in causa per 1,6 miliardi.

«Non sono preoccupato perché solo il 10% delle richieste viene effettivamente erogato come risarcimento».

Sulle trivelle nello Ionio siete stati però presi in contropiede.

«Quelle autorizzazioni non le daremo. Significherebbe tornare al Medioevo».



«Proseguiranno i lavori per il tunnel del Brennero, ma fermeremo le trivelle»

Crede che un costruttore estero possa essere interessato ad investire in Italia se ogni governo blocca opere già in programma?

«Ho una responsabilità enorme nei confronti dei cittadini. Dal mio ministero passa il 40% degli investimenti pubblici. Non butterò più un euro del signor Mario e della signora Maria». Si sente all'altezza?

«Non avrei accettato se non lo sentissi. Poi ciò che conta è la squadra».

F. Savelli, *Corriere della Sera*

Quanto ci costa non fare le opere – Grandi opere: speso il 4% dei 150 miliardi già pronti

Si fa presto a dire «fermiamo tutto e rifacciamo i conti», ma anche i ripensamenti hanno un costo: il tira e molla sulle opere in corso ha dato il colpo di grazia a un intero settore. Giugno 2018, s'insedia il nuovo governo e il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli decide di stoppare i finanziamenti a tutte le grandi opere già in corso o programmate: dal tunnel del Brennero (appalti per un valore di 5,9 miliardi), alla pedemontana veneta (2,3 miliardi), dall'alta velocità Brescia-Padova (7,7 miliardi), al Terzo Valico tra Genova e Milano (6,6 miliardi), oltre alla Torino-Lione. Il ministro vuole rivedere il rapporto costi-benefici. Dopo sei mesi di conti, il 17 dicembre, ha scoperto che con il Terzo Valico (opera urgente, con cantieri aperti da anni) è meglio andare avanti.

Le altre opere, a parte la discussa Torino-Lione - dove in ballo ci sono i finanziamenti europei - a oggi sono ancora bloccate. Nel frattempo le imprese di costruzioni, che stavano già sul lastrico, sono a rischio fallimento.

Le imprese in pre-fallimento

Da luglio a dicembre hanno fatto richiesta di concordato Astaldi, Grandi Lavori Fincosit di Roma, la Tecnis di Catania, e da ultimo la più grande cooperativa italiana, la Cmc di Ravenna. Per Condotte è andata peggio: è finita in amministrazione straordinaria per evitare la liquidazione degli asset. Operai, manovali, carpentieri, ingegneri, geometri: zero. Al lavoro non c'è più nessuno, perché nessuno viene più pagato. Quindici delle prime 20 imprese sono in stato pre-fallimentare o in forte stress finanziario perché le entrate previste sono bloccate, mentre le uscite nei confronti dei fornitori (che continuano ad accumularsi) costringono molti piccoli imprenditori a chiudere.

Anas con l'acqua alla gola

Parliamo di aziende il cui destino dipende da quanto «strette» sono le relazioni politiche, quasi tutte con guai giudiziari, indebolite dai tempi ingiustificabili della burocrazia e dalle modalità delle gare, dove spesso vince chi fa il prezzo più basso, obbligando le imprese in sub-appalto a tirarsi il collo.

L'esito complessivo è che nessuno rispetta le scadenze, i rimpalli di responsabilità finiscono nei tribunali in contenziosi senza fine con enormi richieste di risarcimento alle stazioni appaltanti pubbliche. La più grande, Anas, che proprio a causa dei ritardi ha cancellato solo nel 2018 circa 600 milioni di euro di lavori, deve ora affrontare le rivalse economiche delle imprese, che a loro volta sono esposte con banche e fornitori. Alla fine le richieste vengono soddisfatte a 110-15% con ritardi mostruosi che uccidono le aziende dell'indotto. Mentre il fondo rischi da contenzioso di Anas di circa 9 miliardi serve a gestire i contraccolpi giudiziari, i costi di ri-cantierizzazione da parte di altri contractor sono quantificabili in un 20% secco in più del prezzo pattuito. Il corollario è quello del crollo dei bandi di gara pubblici (meno 67% nell'ultimo anno e mezzo), per cui oggi Anas si trova priva di autonomia finanziaria se esce dal perimetro di Ferrovie dello Stato. La sua sopravvivenza è appesa agli iter lunghissimi dei finanziamenti pubblici che partono dai Consigli dei ministri e transitano per mesi nelle commissioni parlamentari.

Il peso della burocrazia

Alla difficoltà di realizzare progetti approvati (300 sono le opere incompiute), si aggiungono i 21 miliardi bloccati sulle grandi opere in corso, e il fatto che negli ultimi tre anni oltre 10 mi-



Quanto ci costa non fare le opere – Grandi opere: speso il 4% dei 150 miliardi già pronti

liardi di investimenti in infrastrutture, messi nero su bianco, non sono partiti. Tutto questo trascina inquantificabili costi occulti e il risultato è che le grosse imprese del settore stanno andando fuori mercato, 418 mila potenziali posti di lavoro sono saltati, mentre 120 mila aziende sono fallite.

L'agenzia di rating Standard&Poor's l'ha appena definito «l'anno nero delle costruzioni». La causa principale è nel mostro a cinque teste della burocrazia, e qualcuno punta il dito contro il nuovo codice degli appalti che ha introdotto ulteriori controlli sulle imprese sottoponendole al visto preventivo dell'autorità anti-corruzione. La patente di legalità però è inevitabile perché le infiltrazioni malavitose sono talmente ramificate da toccare decine di sub-fornitori. Sarebbe invece il caso di accendere un faro sul ruolo del Cipe. Il comitato interministeriale per la programmazione economica alle dirette dipendenze di Palazzo Chigi, che dovrebbe fungere da distributore delle risorse, ma viene interpellato per ogni modifica progettuale anche quando il costo dell'opera resta immutato. Ogni passaggio «costa» 6-8 mesi.

Mancano i soldi?

E governo ha trovato in cassa 150 miliardi disponibili già stanziati, di cui è stato speso meno del 4%. Soldi immediatamente utilizzabili grazie a un accordo con la Banca europea degli investimenti.

Ci sono 60 miliardi destinati al Fondo Investimenti e sviluppo infrastrutturale; 27 miliardi del Fondo sviluppo e coesione; 15 miliardi di fondi strutturali europei; 9,3 miliardi di investimenti a carico di Ferrovie dello Stato che controlla l'altra grande stazione appaltante del Paese, Rfi, Rete ferroviaria italiana; 8 miliardi di misure per il rilancio degli enti territoriali; 8 miliardi per

il terremoto; 6,6 miliardi nel contratto di programma dell'Anas. Ma il governo ha preferito fermare tutto, e attingere da lì i fondi per la riforma delle pensioni, il reddito di cittadinanza, la flat tax per le partite Iva.

Sacrificati gli investimenti

Nel negoziato con la Commissione Ue sono stati proprio gli investimenti a essere sacrificati. L'impostazione complessiva prevede ancora 15 miliardi nei prossimi tre anni per le grandi opere, ma al 2019 è stato sottratto un miliardo per destinarlo come copertura di altre misure, togliendo solo a Ferrovie dello Stato circa 600 milioni. I costruttori per stare a galla hanno iniziato la corsa disperata a vincere maxi commesse all'estero, per arricchire i portafogli-lavori e godere di maggiore credibilità verso le banche, il mercato, le agenzie di rating. Spesso propositi di lungo termine che finiscono per appesantire i conti (già in rosso) quando c'è da anticipare il costo di alcune opere. Alla fine il rischio è quello di spianare la strada all'ingresso in Italia dei grandi general contractor europei e cinesi che hanno le spalle finanziarie più larghe per assorbire cambi di programma e ripensamenti con la conseguenza però di creare minore occupazione. Dalla francese Vinci (40 miliardi di fatturato) al colosso China State Construction Engineering. Basti pensare che la nostra più grande impresa di costruzioni, la Salini Impregilo, ha un fatturato di 6,3 miliardi (dato 2016).
M. Gabanelli, F. Savelli *Corriere della Sera*



Fondi Ue, il disastro è stato evitato ma i ritardi costano 60 milioni di euro

Con la consueta grande mobilitazione delle ultime settimane dell'anno, regioni e ministeri hanno evitato il disastro di una pesante cancellazione di fondi europei. Sono stati solo tre su 51 i programmi operativi del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e del Fondo sociale (Fse) che non hanno raggiunto il target di spesa di fine 2018 e per i quali ora la Commissione europea potrebbe cancellare la quota non spesa, a meno che accolga le eccezioni sollevate dalle amministrazioni in questione. Si tratta di circa 60 milioni di risorse europee, non una cifra enorme se confrontata con l'ammontare totale dei fondi che l'Italia riceve nel periodo di programmazione 2014-2020, ma comunque un segnale rilevante. Tra gli addetti ai lavori infatti, nessuno ricorda precedenti di disimpegno di importo così significativo, anche se non è una prima assoluta. Il programma che perde di più è il Pon Ricerca e innovazione, gestito dal ministero dell'Istruzione, università e ricerca, che dovrebbe lasciare a Bruxelles 35 milioni di euro (pari al 25% della spesa prevista), a meno che la Commissione non accolga la richiesta di eccezione per la presenza di ricorsi giudiziari. Proprio l'eccesso di contenzioso che si accompagna in generale ai finanziamenti pubblici in Italia, è una delle cause (non la principale) della lentezza della spesa per investimenti. C'è poi il Pon Inclusione (ministero del Lavoro) che ha mancato l'obiettivo di spesa per 24,6 milioni di euro, quasi il 30% dell'obiettivo fissato a 82,5 milioni. Qui l'eccezione reclamata fa appello a "cause di forza maggiore". La Valle d'Aosta, infine, perde 1,4 milioni di euro del Fse su un obiettivo di poco superiore a 4 milioni.

Tutti gli altri programmi hanno raggiunto e superato gli obiettivi, nonostante a inizio dicembre l'importo

complessivo a rischio disimpegno, secondo i dati della Commissione europea, era di circa 1,5 miliardi di euro, di cui 534 della Sicilia (si veda l'approfondimento in pagina). In particolare, hanno raggiunto i target tutte le regioni del Sud che ricevono gli importi più alti e hanno quindi obiettivi più impegnativi. Vanno sottolineati i casi di Puglia, Calabria e Campania che a ottobre non hanno aderito alla proposta del Governo di ridurre il cofinanziamento nazionale per aumentare la quota di risorse europee "scaricabile" sui programmi e agevolare il raggiungimento dei target. La Basilicata, che come il Molise e molti programmi nazionali aveva accettato di ridurre il cofinanziamento nazionale, ha superato ampiamente il nuovo target. Archiviata la scadenza di fine 2018, si guarda comunque con apprensione anche all'anno appena iniziato: la regola del disimpegno automatico (N+3) incombe anche sul 2019 e sarebbe auspicabile, soprattutto per salvaguardare la qualità della spesa, evitare le corse di fine anno come è sempre successo finora. Per cambiare davvero le cose, è il reiterato consiglio della Commissione, bisognerebbe anticipare i tempi sin dall'inizio della programmazione e dunque sul periodo 2021-2027 per partire nei tempi giusti da gennaio 2021. Due anni per definire programmi, obiettivi e azioni per gli investimenti strutturali passano in un baleno.

G. Chiellino, Il Sole 24Ore



Lauree triennali a corto di lavoro

Nel mondo della musica il giugno del '99 ha rappresentato uno spartiacque. Con la nascita di Napster e delle prime condivisioni in rete cambiava, forse per sempre, la modalità di fruizione dei brani. In quegli stessi giorni, anche l'università viveva una svolta storica. Grazie al "processo di Bologna" che sulla spinta del ministro dell'epoca, Luigi Berlinguer, puntava a un sistema europeo dell'istruzione superiore in cui studiare, formarsi e trovare un lavoro sarebbe stato più facile per tutti. E invece, soprattutto in Italia, si è sostanzialmente nella nascita del "3+2", al posto delle vecchie lauree quadriennali o quinquennali. Con luci e ombre, come dimostrano i numeri. Soprattutto sul fronte degli sbocchi occupazionali per i titoli triennali che, 20 anni dopo, restano ancora limitati.

Più laureati ma ancora pochi occupati. Luci e ombre dicevamo. Partiamo dalle prime. Le statistiche ci consegnano diversi segni più. Non solo rispetto al 1999 ma anche sul 2004 quando il sistema del "3+2" ha assunto la formulazione attuale (lauree triennali più magistrali biennali oppure a ciclo unico). Da allora la regolarità degli studi è più che triplicata, passando dal 15,3% al 51,1% del 2017; l'aumento della frequenza alle lezioni è salita al 55,4% al 69,0% l'età media alla laurea è scesa da 27,8 anni a 26. E i laureati nella fascia di età solo arrivati al 26,7%, contro il 10% pre-riforma. Ancora pochi però. Come gli iscritti totali che, dopo il boom post-riforma, hanno ripreso a scendere.

Il quadro si fa ancora più fosco se ci concentriamo sugli sbocchi lavorativi. Come dimostra l'ultima indagine di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati. Innanzitutto perché il 58,6% prosegue con la magistrale, che viene percepita come più spendibile sul mercato. Del restante 40,4% che non prosegue, a un anno dal titolo risulta occupato il 71,1%: di questi, il

56,0% ha un contratto a tempo indeterminato, il 52,8% fa un lavoro coerente con il titolo di studio e guadagna 1.107 euro netti mensili. Tutti valori al di sotto dei livelli pre-crisi e comunque inferiori alle magistrali.

La necessità di un tagliando a chiedere una riflessione sul "3+2" è il presidente di AlmaLaurea. Al Sole 24 Ore del lunedì, Ivano Dionigi sottolinea: «Se il 58% si iscrive alla magistrale è evidente che il sistema delle lauree triennali non è decollato. Serviva un titolo triennale finito che a 21-22 anni permettesse ai giovani di immettersi sul mercato del lavoro. Ma per riuscirci - aggiunge - servivano dei corsi parametrati sulla domanda e non sull'offerta. Purtroppo si è pensato più a tutelare le posizioni dei docenti che le esigenze degli studenti». A suo giudizio, una via d'uscita potrebbe arrivare ora dalle professionalizzanti al debutto quest'anno. Un auspicio condiviso dal segretario generale della Crui, Alberto De Toni: «Con le professionalizzanti che sono realmente tali si potrebbe immaginare un tagliando delle triennali», dice. Invitando tutti a essere meno drastici nel giudizio su quello che chiama "3 e 2". «Il "3 e 2" - spiega il rettore di Udine nasceva per rispondere a tre esigenze: allinearci al sistema europeo del bachelor triennale e del master biennale, ridurre i tassi di abbandoni, dare mobilità di scelta sia geografica che sui contenuti. E tutti e tre - chiosa - sono stati portati a casa». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il padre della riforma, Luigi Berlinguer, che suggerisce di distinguere «da corso di laurea in corso di laurea e invita il governo a utilizzare la prossima ministeriale che si svolgerà in Italia per rilanciare l'idea di un titolo realmente europeo che consenta ai nostri ragazzi di accedere al mercato professionale dell'intera Ue».

E. Bruno, *Il Sole 24 Ore*